Storia dell'Iran nel XX secolo – Parte I Dai moti costituzionali alla destituzione di Reza Shah

di Daniele Perra - 17/01/2026



Fonte: Strategic Culture Foundation

Ci sono alcuni miti da sfatare sulla storia della Persia a cavallo tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo e sulla successiva evoluzione dell'Iran in Repubblica Islamica. Il primo è intrinsecamente legato all'impropria classificazione del regime costruito dalla dinastia Qajar come "dispotismo orientale". Questa, in realtà, era il prodotto di una confederazione tribale di lingua turca che, dopo aver conquistato il Paese pezzo dopo pezzo nel XVIII secolo – alla pari dei Safavidi prima di loro – costruì parte delle proprie fortune sull'invenzione di genealogie che collegavano i suoi esponenti sia agli Imam dello sciismo che agli Imperatori sassanidi. Una categorizzazione – quella di dispotismo orientale – che si deve al monumentale lavoro (quanto pervaso di luoghi comuni) di Lord Curzon Persia and the Persian question (1892) in cui si affermava esplicitamente che lo Shah era il "perno dell'intero ingranaggio della vita pubblica". Ad onor del vero, i Qajar, una volta stabilita la loro capitale a Teheran nel 1786, regnarono sul Paese in modo del tutto inusuale. Il potere dello Shah, in particolare, era fortemente limitato dall'assenza di una reale burocrazia e di un esercito stabile e moderno. Il suo potere effettivo, dunque, non andava oltre il controllo su Teheran. E tale comando veniva esercitato attraverso una serie di intermediari che comprendevano: i visir (ministri), i darbari (cortigiani), i mirza (principi), i mostowfi (contabili) che si tramandavano l'incarico in modo

ereditario, e gli ashraf (i nobili). Il controllo sul resto del Paese, invece, avveniva grazie all'intercessione di capi tribali, notabili locali, proprietari terrieri, ricchi mercanti e, soprattutto, capi religiosi (mujtahid). Come afferma lo storico Ervand Abrahamian: "I Qajar governarono l'Iran meno attraverso le istituzioni burocratiche, la coercizione o gli enfatici richiami alla divinità e alla storia – anche se non erano restii a evocarli – che attraverso la manipolazione sistematica delle divisioni sociali, soprattutto differenze di clan, tribù, etniche, regionali e settarie. Il loro Stato – se così lo si può definire – rimaneva sospeso al di sopra della società piuttosto che controllarla e penetrarla. Vantava poteri esagerati, iperbolici e molto gonfiati. Nella realtà, la sua effettiva giurisdizione era drasticamente limitata ai paraggi della capitale".

Non è da sottovalutare, inoltre, l'influenza che a partire dalla seconda metà del XIX secolo ebbe la diffusione del babismo. I bahai, infatti, rappresentavano la minoranza religiosa più vasta e priva di status legale (a differenza delle cosiddette "genti del libro", cristiani, ebrei e zoroastriani). Questa "setta eterodossa" nacque attorno agli anni '40 dell'Ottocento, quando un mercante di Shiraz si autoproclamò "Bab": ovvero, la "porta" o l'"accesso" dal quale sarebbe tornato il Mahdi dal suo occultamento. In altri termini, questi sosteneva di esser giunto per annunciare il Giorno del Giudizio e la Restaurazione finale. Nonostante le pesanti persecuzioni (subite anche a causa del tentativo da parte di alcuni membri di assassinare lo Shah nel 1852), il movimento riuscì a sopravvivere grazie ad un erede del "Bab" che, senza troppi giri di parole, dichiarò di essere l'Imam nascosto, nonché Gesù Cristo, assunse il titolo di Baha'allah (gloria di Dio) e pubblicò un nuovo libro sacro sostitutivo sia del Corano che della Bibbia. Un suo fratello, a sua volta, si proclamò Sub-e Azal (lamento dell'eternità), affermò di essere il vero Bab e denunciò apertamente la corruzione dell'intero apparato politico e religioso. Una frattura che produsse la successiva divisione tra gruppi attivisti e quietisti all'interno dello stesso babismo.

Questa breve parentesi si è resa necessaria per introdurre il secondo "mito da sfatare" sulla storia persiana: quello che vorrebbe il Paese immune ai processi di penetrazione e colonizzazione da parte dell'Occidente in questo periodo storico. Di fatto, le autorità religiose non mancarono di indicare il fenomeno bahai come una cospirazione straniera rivolta a distruggere l'Islam sciita. A questo proposito, il pensatore tradizionalista francese René Guénon, in relazione al

babismo, ebbe modo di affermare che questo, profondamente occidentalizzatosi nel corso del tempo, non aveva più nulla a che fare con l'Islam. Ancora, non bisogna dimenticare che, a partire dagli anni '50 del secolo scorso, l'influenza della comunità bahai nella vita politica iraniana crebbe in modo esponenziale. Molte personalità legate alle istituzioni monarchiche della dinastia Pahlavi appartenevano a questa setta o vantavano i loro legami con alcuni ordini sufi che propugnavano quello che Ruhollah Khomeini (padre della Rivoluzione islamica del 1979) ebbe modo di definire come "falso misticismo".

Ad ogni modo, i forti legami tra questi personaggi e le potenze occidentali (soprattutto Israele, dove oggi, ad Haifa, si trova il "Centro Mondiale Bahai") e l'accondiscendenza della stessa monarchia verso un movimento percepito come ostile alla religione tradizionale alimentò in modo decisivo quel risentimento popolare che scatenò il processo rivoluzionario.

Dunque, la penetrazione occidentale in Persia iniziò già nei primi anni del XIX secolo. Questa fu il prodotto di alcune sconfitte militari subite ad opera dell'esercito russo e del conseguente tentativo anglo-francese di limitare l'espansione di Mosca nella regione. Nel 1807, Persia e Francia siglarono a Berlino il trattato di Finckenstein, con il quale Napoleone si impegnava a garantire il proprio sostegno allo Shah per riavere i territori sottratti dalla Russia. Proprio in Europa, inoltre, le missioni diplomatiche persiane ebbero modo di entrare in contatto con alcune logge massoniche (connesse ai rispettivi governi) che concepivano l'iniziazione di stranieri ai loro riti come uno "strumento geopolitico" (pratica nella quale la Gran Bretagna si dimostrò particolarmente attiva) atto a sottomettere i politici locali alla propria volontà.

Dopo la sconfitta di Napoleone, la Persia venne dapprima costretta a firmare gli umilianti Trattati del Golestan (1813) e di Turkmanciai (1828) con la Russia e, successivamente, il Trattato di Parigi (1857) con la Gran Bretagna che, nello specifico, costrinse i Qajar a cedere Herat. In questo periodo, stretta nella morsa tra Inglesi e Russi, la Persia divenne teatro del cosiddetto "Grande Gioco" o "Torneo delle Ombre" tra le due potenze. I rappresentanti di queste due, infatti, divennero figure strategiche all'interno del Paese, alternandosi nell'influenzarne in modo decisivo la politica interna (dalla scelta dei ministri a quella degli eredi al trono). Così, sul finire del secolo, favoriti da concessioni estorte allo Shah, gli investimenti stranieri in Persia

raggiunsero cifre importanti, sebbene non ancora esorbitanti. Tra queste, meritano una menzione la concessione ottenuta dal cittadino britannico Julius de Reuter (ebreo di origine tedesca antesignano della nota agenzia di stampa) per la costruzione di miniere, linee ferroviarie ed impianti industriali (profondamente ostacolata dai Russi e dai loro uomini nel governo persiano – dal 1879 era presente a Teheran una Brigata cosacca persiana addestrata e guidata da ufficiali russi che divenne rapidamente la forza armata più moderna e disciplinata del Paese) ed il monopolio alla vendita ed esportazione di tabacco attribuito ad un altro cittadino britannico, il Maggiore Talbot (monopolio che, alla pari della concessione Reuter, dovette essere annullato a causa delle proteste di ulema, coltivatori e commercianti dei bazar). Ciononostante, gli Inglesi riuscirono a ottenere innumerevoli concessioni minori che, dai diritti di pesca, arrivarono a garantire il diritto a procedere con le trivellazioni petrolifere nella regione sud-orientale del Paese. Di fatto, quella che è rimasta nota con il nome di Concessione D'Arcy ha spianato la strada alla ricerca petrolifera ed alla creazione della Anglo-Persian Oil Company.
Nonostante la penetrazione occidentale, a differenza del resto dell'Asia occidentale, la geografia e l'identità profonda dell'Iran rimasero sostanzialmente invariati (gli Iraniani, oggi, vivono all'interno degli stessi confini in cui vivevano i loro bisnonni). Ed è rimasto invariato l'attaccamento della popolazione dell'area ai concetti di Iran Zamen (Terra dell'Iran) o Iran Shahr (Paese dell'Iran), così come il loro legame con il passato imperiale achemenide e sassanide e, soprattutto, con lo sciismo duodecimano.
Le cause del processo rivoluzionario che investì la Persia nei primi anni del Novecento sono profondamente radicate negli eventi del secolo precedente ed in particolar modo nel corso del regno di Naser al-Din Shah che iniziò nel 1848 all'insegna di una totale apertura verso l'Europa. Quando lo stesso Shah venne assassinato nella moschea di 'Abd al-'Azim, quasi cinquant'anni più tardi, nel 1896 (e dopo un parziale capovolgimento delle sue politiche iniziali), la Persia non solo non aveva tratto particolare beneficio dall'apertura verso l'esterno ma si trovava in uno stato di profonda crisi che portò alla bancarotta del governo nel 1904-1905.
Incapace di far fronte alle spese istituzionali, Muzzafar al-Din Shah (il successore di Naser, anch'egli propugnatore di politiche di apertura) minacciò di inasprire le imposte fondiarie da un lato e, dall'altro, si rivolse alle banche russe e inglesi per ottenere nuovi finanziamenti.

Queste accettarono ad una precisa condizione: lo Shah doveva affidare l'intero sistema doganale del Paese ad un gruppo di amministratori belgi guidato da Monsieur Naus. Probabilmente di origini ebraiche e poco incline all'utilizzo di manodopera musulmana, Naus assicurò da subito Russia e Gran Bretagna che gli introiti del sistema sarebbero serviti in primo luogo a restituire i precedenti prestiti. In secondo luogo, si optò per il drastico aumento delle tariffe ai mercanti locali. Cosa che, insieme all'aumento vertiginoso dei prezzi dei beni di prima necessità (il prezzo del pane salì di colpo di oltre il 90%), scatenò proteste e rivolte in diverse città e aree del Paese. Va da sé che tra le cause dell'inflazione vi furono anche i cattivi raccolti, le epidemie di colera ed il dissesto commerciale generato dal conflitto russo-giapponese e dai successivi moti rivoluzionari in Russia.
Nel giugno 1906 'Abd Allah Behbahani e Muhammad Tabatabai (due rispettati mujtahid di Teheran) guidarono una processione di protesta alla quale parteciparono in larga maggioranza studenti di teologia del seminario di Qom. A loro due si unì lo sceicco Fazl Allah Nuri e, insieme, minacciarono il trasferimento in massa nei santuari di Najaf e Kerbala (fuori dai confini persiani) e di privare il Paese dei servizi religiosi se lo Shah non avesse destituito Naus, risolto le crisi locali e istituito una Corte della Giustizia.
Più o meno nello stesso periodo i mercanti del bazar, i membri di altre corporazioni e gli studenti di Teheran organizzarono manifestazioni similari. Accampati nel centro della città, gli studenti trasformarono l'area della protesta in una sorta di scuola di scienze politiche a cielo aperto in cui si tenevano conferenze sui vantaggi del governo costituzionale e persino del repubblicanesimo. Allo stesso tempo, le corporazioni, dopo un primo tentativo governativo di sopprimere la protesta, si spinsero oltre minacciando lo sciopero generale e scatenando rivolte diffuse in tutte il Paese. Un qualcosa contro cui le truppe e milizie dello Shah (affamate e non pagate da mesi) non potevano realmente opporsi con la forza necessaria.
Messo con le spalle al muro, lo Shah si vide costretto a firmare il bando reale per tenere le elezioni nazionali per la formazione di un'Assemblea Costituente che avrebbe dovuto preparare la Carta Costituzionale.
I due documenti finali (prodotto di un'Assemblea composta in larga parte da mercanti, religiosi, notabili liberali, proprietari fondiari e rappresentanti delle corporazioni), conosciuti come le Leggi

Fondamentali e le Leggi Fondamentali Supplementari, risultarono modellati sulla Costituzione belga e si proponevano di instaurare una monarchia costituzionale con la separazione dei poteri (di stampo occidentale) esecutivo, legislativo e giudiziario.
Allo Shah veniva conferita la prerogativa di essere capo dell'esecutivo e delle forze armate. Egli poteva nominare i funzionari statali di più alto grado, dichiarare guerra e firmare o meno i disegni di legge. Mentre il Parlamento (il Majles) aveva l'ultima parola su qualunque legge, decreto, trattato, prestito, monopolio e concessione, e controllava il bilancio della corte.
Sulla base delle leggi costituzionali, inoltre, si scelse una bandiera nazionale con tre strisce orizzontali (verde, bianca e rossa) con il sole ed il leone al centro (simboli legati alla dinastia Qajar). I colori verde, bianco e rosso, invece, appartengono storicamente alla tradizione islamica sciita. Proprio lo sciismo, infatti, venne "confermato" come religione di Stato e solo i musulmani sciiti potevano ambire all'incarico di ministro. Il potere giudiziario, inoltre, era diviso tra tribunali di Stato e tribunali religiosi che conservavano l'autorità di difendere la Shari'a. Veniva altresì posto in essere un "Consiglio dei Guardiani" che avrebbe dovuto passare al vaglio l'intera legislazione (ovvero, valutare se le leggi dello Stato fossero in linea con i dettati coranici o meno). Questo avrebbe dovuto lavorare ininterrottamente fino alla riapparizione del Mahdi dall'occultamento. Tuttavia, non venne mai convocato fino alla Rivoluzione Islamica del 1979. E fino al 1979, almeno in linea teorica (tra alti e bassi), tali Leggi Fondamentali rimasero valide.
Nel 1907, la firma della Convenzione anglo-russa pose fine al secolare "Grande Gioco". Londra, preoccupata per la crescente potenza tedesca, scelse di comporre le divergenze con la Russia e dividere la regione dell'Altopiano Iranico in sfere di influenza. La Persia veniva divisa in tre zone: il nord sotto influenza russa; il sud-ovest sotto influenza britannica; la zona centrale presentata come area "neutrale". Sempre nel 1907, lo sceicco Fazl Allah Nuri ruppe l'alleanza con Behbahani e Tabatabai, denunciando la deriva liberale, anarchica e nichilista che stava prendendo il Paese dopo la vittoria costituzionale. Nuri, inoltre, diede vita ad una "Società del Profeta" capace di mobilitare le masse impoverite dalla crisi economica ancora galoppante e ricucì il proprio rapporto con la monarchia e con il nuovo Shah Muhammad Ali. Questi, dal canto suo, forte di nuovi prestiti arrivati da alcune famiglie di notabili, non poté che cogliere

l'occasione per lanciare una campagna contro le riforme. Nel giugno 1908 utilizzò il contingente di cosacchi dislocato a Teheran e comandato dal colonnello russo Liakhoff per imporre la legge marziale, chiudere i giornali, impedire le pubbliche riunioni, occupare le postazioni telegrafiche e arrestare i più influenti deputati liberali.
Il tentativo di "colpo di Stato" monarchico, tuttavia, scatenò una violenta reazione che portò la fazione parlamentare/riformista a godere dell'appoggio di gruppi volontari (organizzati dai socialdemocratici russi) che entrarono in Persia dal Caucaso (tra di loro vi erano in prevalenza Azeri, Persiani di Baku e nazionalisti armeni delusi dal fallimento dei moti rivoluzionari antizaristi in Russia). Allo stesso tempo, alcuni importanti personalità persiane si schierarono sul lato parlamentare/riformista (in particolare, Muhammad Vali Sepahdar, industriale e latifondista del Mazandaran, uno degli uomini più ricchi del Paese), così come diversi clan bakhtiyari (gruppo seminomade di etnia luri delle regioni centrali del Paese). Questi, intenzionati ad ottenere maggiore potere, furono capaci di organizzare un vero e proprio corpo d'armata tribale di oltre 12.000 uomini che conquistò dapprima Isfahan e, successivamente, mosse verso Teheran.
Questa particolare "coalizione" riuscì ad avere le meglio sulle forze monarchiche lealiste. Così, nel luglio 1910, lo Shah venne costretto a rifugiarsi negli stabili della legazione russa a Teheran ed a lasciare il trono al figlio dodicenne Ahmad.
Il rinnovato (e più potente) Majles, tuttavia (anche in nome di una pacificazione nazionale volta a dare garanzie alle potenze creditrici), confermò il colonnello Liakhoff a capo dei cosacchi e nominò capo della polizia di Teheran l'armeno Yprem Khan (definito da taluni come il "Garibaldi di Persia"), protagonista del conflitto. Inoltre, venne creato un tribunale speciale con il compito di giudicare e punire i responsabili della guerra civile. Questo stesso tribunale condannò a morte lo sceicco Nuri che venne pubblicamente impiccato a Teheran in quella Piazza dell'Artiglieria dalla quale lui stesso aveva lanciato i suoi strali contro coloro i quali diffondevano corruzione nel mondo.
Il successo parlamentare non servì a migliorare le già precarie condizioni economico-istituzionali del Paese. Nel 1909, la Russia aveva già occupato l'Azerbaigian ed il nord del Paese (nel 1911 arrivò a bombardare il santuario dell'Imam Reza a Mashaad – atto sacrilego per eccellenza che segnò profondamente i successivi rapporti russo-persiani – per frenare dei moti di protesta); i notabili locali

continuavano a perseguire politiche estere autonome; i clan bakhtiyari (padroni incontrastati della Persia centrale e di parte di quella meridionale) proseguirono con la pratica di stipulare lucrosi contratti con le compagnie petrolifere inglesi all'oscuro del governo centrale. Alla vigilia degli anni '20 del XX secolo, il Paese aveva tutte le caratteristiche dello "Stato fallito" (del tutto simili a quelle dell'Afghanistan a cavallo tra gli anni '80 e '90 in preda ai signori della guerra, privo di potere centrale e nelle mire di potenze regionali e non). Una condizione che spianò la strada al successo del colpo di Stato militare di Reza Khan.

Il 21 febbraio del 1921, approfittando della situazione di instabilità, Reza Khan, comandante della guarnigione militare di Qazvin, guidò un colpo di Stato attraverso il quale pose la capitale sotto il proprio controllo. Oltre a dichiarare la legge marziale, convinse Ahmad Shah che era arrivato a Teheran per porlo in salvo da un complotto bolscevico. Ed a questo scopo sciolse il governo e nominò Primo Ministro Zia al-Din Tabatabai (noto per le sue simpatie nei confronti di Londra).

Allo stesso tempo, Reza Khan attuò un'abile politica da doppiogiochista. Da un lato, abrogò il tanto disprezzato accordo anglo-persiano (firmato nel 1919 e che sanciva una vera e propria capitolazione del Paese di fronte ai desideri di Sua Maestà) assicurando comunque gli Inglesi che si trattava solo di "fumo negli occhi" per i nazionalisti; dall'altro, pose in essere un accordo con Mosca che portò i Bolscevichi a ritirarsi dal Gilan ed a cancellare i prestiti di epoca zarista.

Di fatto, almeno fino al 1925, Reza Khan fece il buono e cattivo tempo come vero e proprio "dittatore militare", sebbene rimanendo nell'ombra. Dal 1926 in poi, invece, il suo atteggiamento cambiò radicalmente, quando depose Ahmad Shah, si autoproclamò monarca e nominò suo figlio erede legittimo. Così Reza Khan divenne Reza Shah e tale rimase fino all'invasione anglo-sovietica del 1941.

Le vicende che che hanno segnato l'avvento al potere di Reza Khan sono particolarmente interessanti. Il generale britannico Ironside (comandante della guarnigione britannica in Persia) selezionò personalmente (tramite i suoi ufficiali di campo) Reza Khan (allora semplice sergente, sebbene particolarmente ambizioso) come comandante della brigata cosacca persiana dopo aver licenziato gli ufficiali russi (demoralizzati e suscettibili di penetrazione bolscevica). Il timore, naturalmente, era che, tramite i Russi, i cosacchi persiani

avrebbero finito per allinearsi alle posizioni bolsceviche. Di conseguenza, anche in vista di un prossimo ritiro del contingente britannico dal Paese, sarebbe stato preferibile cedere il posto ad un governo militare. Lo stesso Ironside, nel 1921, scrisse sul suo diario: “nei fatti una dittatura militare risolverebbe i nostri problemi e ci lascerebbe uscire dal Paese senza alcun problema”.
Ora, il regno di Reza Shah fu caratterizzato dalla costruzione dello Stato moderno su due pilastri: esercito e burocrazia, che crebbero (in termini numerici) in modo esponenziale. Ad essi si aggiungeva una particolare enfasi sulla proprietà fondiaria (la maggioranza dei membri del parlamento erano latifondisti), e si stima che lo stesso Reza Shah avesse accumulato tanta terra da divenire l’uomo più ricco della Persia (soprattutto, piantagioni di riso, tè, cotone e tabacco nella regione del Mazandaran), spesso con metodi non del tutto ortodossi (intere famiglie venivano imprigionate finché non consentivano a vendergli le proprietà).
Reza Shah, inoltre, estese il controllo degli apparati statali sulla religione, la giustizia e sull’economia; annullò le capitolazioni del XIX secolo che avevano regalato enormi privilegi commerciali alle potenze straniere, ma non tagliò mai del tutto i ponti con l’Europa. Inoltre, attuò una politica di “persianizzazione” delle minoranze nazionali, e creò associazioni culturali che, su vari livelli, cercavano di instillare una maggiore coscienza nazionale tra la popolazione. A questo proposito, nel 1934, cambiò il nome del Paese in Iran, volendo con ciò evocare le glorie passate e il fatto che la regione fosse stata la culla degli Ariani e della loro civiltà.
Dunque, sul piano internazionale, lo Shah optò per una politica ambivalente, strizzando l’occhio al nazionalismo della nuova Germania hitleriana da un lato e, al contempo, continuando a mantenere ottimi rapporti commerciali con l’imperialismo britannico. Sempre nel 1934, infatti, venne firmato un nuovo accordo di sfruttamento delle risorse iraniane con l’Anglo-Iranian Oil Company che accentuò i sospetti di quella parte della popolazione che mai smise di considerarlo un “falso patriota” addestrato dai Russi e comandato a bacchetta dagli Inglesi.
Nel complesso, sul finire degli anni ’30, il sistema messo in piedi da Reza Shah cominciava a mostrare le sue crepe. Questo, infatti, si reggeva sul privilegio esclusivo di una quantità piuttosto ridotta di persone. Le stesse politiche statali in termini di salute pubblica ed educazione si rivelarono del tutto fallimentari. La mortalità infantile

restava estremamente alta e le periodiche epidemie di colera, tifo e morbillo continuavano ad avere un'incidenza letale sugli strati inferiori della popolazione (senza considerare la costante scarsità di personale medico). Anche i religiosi iniziarono a muovere critiche sempre più severe contro un regime definito corrotto ed oppressivo, visto il crescente peso delle imposizioni fiscali e l'introduzione di innovazioni che venivano apertamente definite come "eretiche" (ad esempio, la progressiva eliminazione dei tribunali sharaitici e la loro sottomissione agli apparati giudiziari laici dello Stato).
Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, dunque, nonostante le politiche dello Shah, il Paese si presentava estremamente diviso sul piano interno. Fattore che, in qualche modo, facilitò l'azione degli Alleati che, con l'Operazione Countenance del 1941 (un nuova spartizione della Persia in aree di influenza tra Inglesi e Sovietici), si prefiggevano tre obiettivi: a) fugare ogni dubbio sul possibile rafforzamento dei rapporti tra Iran e Germania; b) porre sotto il loro controllo il petrolio iraniano; c) garantire un corridoio terrestre per i rifornimenti all'URSS (alla fine della guerra oltre 5 milioni di tonnellate di rifornimenti per Mosca passarono attraverso l'Iran).
A tale scopo, gli Alleati scelsero di rimuovere Reza Shah ma di mantenere quasi inalterato lo Stato da questi costruito. Così, lo Shah venne costretto ad abdicare in favore del figlio Muhammad Reza (allora ventunenne) che, in cambio del controllo sulle forze armate, si dichiarò disposto a collaborare pienamente con Gran Bretagna, URSS e Stati Uniti.
L'invasione del 1941, di fatto, diede inizio ad un periodo di circa tredici anni in cui il monarca "continuò a tenersi stretto gran parte delle forze armate ma perse il controllo sulla burocrazia e sul sistema di favori della corte". Un "interregno" che, come riporta Ervand Abrahamian, "durò fino all'agosto del 1953 quando lo Shah, grazie a un colpo architettato da Inglesi e Americani, ristabilì l'autorità dell'istituto monarchico e, quindi, ricreò il regime di suo padre".
Questo particolare periodo storico verrà analizzato nella seconda parte di questo lavoro.

Storia dell'Iran nel XX secolo – Parte II. Da Mossadeq alla Rivoluzione islamica

di Daniele Perra - 22/01/2026



Fonte: Strategic Culture Foundation

A seguito della destituzione da parte degli Alleati di Reza Shah e la salita al trono del figlio Mohammad Reza, l'Iran visse un periodo di "interregno" caratterizzato dall'ascesa di due movimenti politici che, pur da posizioni differenti, cercavano di porre fine al controllo della politica iraniana da parte di quei notabili che avevano occupato stabilmente il Majles sotto Reza Shah e che, dopo la sua abdicazione, trasformarono il Paese in una specie di "democrazia feudale".
Il primo movimento è intrinsecamente legato alla famiglia Eskanderj: in particolare, ad Iraj (studente di tendenze socialiste e progressiste, figlio di Yahya Eskandari che si era distinto nella Rivoluzione costituzionale) ed a suo zio Soleiman Mohsen (anch'egli protagonista degli eventi dei primi anni del XX secolo). Proprio Iraj, riunitosi a casa di Soleiman insieme ad altre personalità fresche di laurea in Europa ed alcuni ex prigionieri politici, fondò nell'agosto del 1941 l'Hezb-e Tudeh (il Partito delle Masse).

Il loro manifesto politico si riferiva esplicitamente all'Iran come ad una società divisa in due grandi classi: i possessori dei mezzi di produzione (molto pochi) e quelli che non hanno abbastanza (la grande maggioranza della popolazione). Quest'ultimi (lavoratori, contadini, intellettuali, artigiani e mercanti), pur lavorando duramente, non ricevevano abbastanza per garantirsi una qualche forma di sussistenza. Di conseguenza, la battaglia del Tudeh si concentrava contro quelle strutture di classe che continuavano a (ri)produrre forme di dispotismo, nonostante il despota (Reza Shah) fosse decaduto.
Di fatto, come sottolineato nel precedente contributo, anche per volontà occidentale (britannica in primo luogo), le strutture di potere costruite da Reza Shah rimasero inalterate. Un fattore che, al termine del conflitto mondiale e con le prime significative frizioni tra campo occidentale ed Unione Sovietica, portò il Tudeh a moltiplicare rapidamente i suoi sostenitori tra i salariati urbani e la classe media. Già nel 1945, i sindacati controllati dal Tudeh potevano contare su decine di migliaia di iscritti e avevano il controllo quasi totale sulle aree petrolifere del Khuzestan. Cosa che spinse la Anglo-Iranian Oil Company a concedere migliori condizioni lavorative ai proprio dipendenti (alloggi, giornata di lavoro di otto ore, salari più elevati e remunerazione extra per gli straordinari).
L'influenza puramente culturale e intellettuale del Partito non era minore, visto che riuscì ad introdurre in Iran i concetti di politica delle masse e di organizzazione di massa ed a pubblicare un dizionario politico in lingua persiana che rese di uso comune parole ed espressioni come imperialismo, colonialismo, conflitto di classe, identità di classe, fronte unito e così via.
Parte delle fortune politiche del Tudeh, tuttavia, si conclusero quando l'URSS offrì il proprio sostegno ai movimenti autonomisti del Kurdistan e dell'Azerbaigian. Nonostante, la sostanziale estraneità alle sommosse locali dei membri del Partito (che arrivarono a protestare ufficialmente e vivamente con Mosca), il governo iraniano utilizzò gli eventi per attuare una stretta contro il loro movimento e per organizzare (insieme agli Inglesi) alcune rivolte tribali anti-Tudeh nelle regioni sud-occidentali del Paese (quelle dove l'Anglo-Iranian Oil Company aveva la maggior parte dei propri interessi).
La crisi del Tudeh (aggravata dalla messa fuorilegge dopo l'accusa di aver attentato alla vita dello Shah) diede al movimento nazionalista guidato da Mohammad Mossadeq (esponente di una famiglia tradizionale di mostowfi) l'opportunità di emergere. Mossadeq aveva

la fama di essere una persona integerrima ed incorruttibile, sosteneva la necessità di nazionalizzare le risorse naturali iraniane (ovvero, che il governo centrale avesse pieni diritti su produzione, vendita ed esportazione di petrolio e gas) e che la classe politica collaborazionista (asservita alle potenze straniere) avesse messo in pericolo l'esistenza stessa dell'Iran come Stato sovrano e indipendente.
Una volta assunta la carica di Primo Ministro, dopo una campagna in un cui riuscì ad attirare verso le sue posizioni (al contempo socialiste e nazionaliste) un ampio spettro di organizzazioni e partiti collegabili alla classe media ed operaia (come il Partito dei Lavoratoti che comprendeva un certo numero di intellettuali che avevano rotto con il Tudeh, tra cui spiccava Jalal al-e-Ahmad, resosi successivamente famoso per il suo saggio sulla gharbzadegi, o "intossicazione da Occidente"), Mossadeq, dapprima. piazzò uomini fedeli al suo Fronte Nazionale (Jebe'eh-e Melli) nei ministeri chiave e, in un secondo momento, cercò di attuare in pieno il suo programma. Lo storico Ervand Abrahamian descrive così quegli eventi: "Creò la National Iranian Oil Company (NIOC), la compagnia petrolifera nazionale iraniana, e iniziò le trattative con la Anglo-Iranian Oil Company (AIOC) per un trasferimento non traumatico del controllo. Quando quest'ultima oppose resistenza, ordinò che la NIOC rilevasse la AIOC – i pozzi petroliferi, gli oleodotti, le raffinerie e le succursali da un capo all'altro del Paese […] Quando il governo inglese – a sostegno dell'AIOC – evacuò tutto il personale della compagnia, bloccò l'esportazione di petrolio dall'Iran e presentò un reclamo alle Nazioni Unite, si presentò personalmente al Consiglio per la Sicurezza Nazionale e, accusando la Gran Bretagna di sovversione, ruppe le relazioni diplomatiche e chiuse i consolati e le ambasciate di quest'ultima. La Gran Bretagna rispose congelando i capitali iraniani e rafforzando la sua presenza navale nel Golfo Persico".
Allo stesso tempo, la propaganda britannica cominciò a dipingere Mossadeq come "dittatore", "squilibrato", "ossessionato dal martirio", "xenofobo", "pateticamente mistico" e via discorrendo (una pratica ampiamente utilizzata anche nell'attualità dai mezzi di informazione occidentali). Il colpo di Stato con il quale venne deposto il 19 agosto 1953 su iniziativa della CIA e del MI6 fu allora presentato come una dolorosa necessità per salvare l'Iran dal pericolo comunista. In realtà, USA e Gran Bretagna cercarono di salvaguardare in primo luogo i propri interessi geopolitici. Anzi, Washington, nel medio periodo (e

grazie all'inserimento dell'Iran nel Patto di Baghdad del 1955), lo utilizzò anche per scalzare la decadente potenza "colonialista" britannica dal ruolo di sfruttatore/protettore dell'Iran e della sua monarchia.
Nonostante il colpo di Stato avesse minato profondamente la credibilità dell'istituzione monarchica, Mohammad Reza cercò di ridare vigore al sistema creato dal padre e fondato sull'espansione degli apparati militari, burocratici e della sua corte. Ad esso aggiunse un vago richiamo a forme di misticismo pseudo-tradizionali attribuendosi un canale diretto di comunicazione con il divino.
Di fatto, colto da estatica autoesaltazione ma (forse) ben conscio che le sue "fortune" fossero legate in realtà all'enorme incremento degli introiti del petrolio a cavallo tra anni '60 e '70 (con il picco di 20 miliardi di dollari ottenuti a seguito dell'embargo petrolifero deciso dall'OPEC nel 1973 in occasione della cosiddetta "Guerra del Kippur"), lo Shah arrivò a nominare se stesso come Arya Mehr (sole ariano).
Eppure, la cultura iraniana tradizionale è ricca di esempi in cui la presunzione del sovrano viene punita dalla divinità. Racconta lo Shahnameh che Re Yima (o Giamshid), il Re dei Re, colui che dominò sopra la terra per settecento anni quando la morte non era ancora conosciuta tra gli uomini ed incontrò lo stesso Ahura Mazda in Eran-Vej (il centro di irradiazione della cultura ariana), colmato il suo cuore di orgoglio, nominò se stesso Dio e pretese che la sua immagine fosse oggetto di venerazione. Fu allora che proprio Ahura Mazda ritirò il suo favore dal Re, e gli stessi nobili, guerrieri e sacerdoti si rivoltarono contro di lui, ponendo fine al suo regno.
Dunque, parafrasando Julius Evola, e fatte le dovute proporzioni tra un mito legato ad una lontana transizione tra due epoche distinte del mondo e quello che a tutti gli effetti si rivelò essere un manovratore (a sua volta manovrato) dell'imperialismo anglo-americano, si potrebbe affermare che Mohammad Reza venne meno a quella che il "Barone" definì come la "virtù aria fondamentale": quella della verità. Di conseguenza la "gloria" (hvareno – la gloria solare intrinsecamente legata alla sovranità nella tradizione iranica) lo abbandonò dando il là al processo rivoluzionario.
Ora, a queste considerazioni di carattere "tradizionale" bisogna necessariamente aggiungere degli aspetti connessi alle profonde fratture prodotte dal regno di Mohammad Reza all'interno della società iraniana. In primo luogo, si deve sottolineare il fatto che, dopo

la destituzione di Mossadeq, il Tudeh ed il Fronte Nazionale subirono pesanti persecuzioni caratterizzate da arresti di massa, distruzione delle loro sedi ed esecuzione di parte dei loro vertici. La seconda fase del suo regno, dunque, iniziò con una feroce stretta autoritaria e con una drastica riduzione delle libertà politiche.
In secondo luogo, è altresì importante riportare che, pur coccolando l'esercito (aumentando in modo esponenziale le spese militari, i salari degli ufficiali e gli acquisti di armamenti sempre più sofisticati dagli Stati Uniti), temeva che questo potesse ribellarsi contro la monarchia (come accaduto in Egitto e Libia). Così, in modo da scongiurare tale eventualità, vietò ai capi delle forze armate e dei servizi di sicurezza di comunicare tra di loro. Tutte le comunicazioni dovevano essere filtrate attraverso il palazzo reale e supervisionate da una ristretta cerchia di agenti fedelissimi dello Shah. Inoltre, con l'aiuto del Mossad e della statunitense FBI, diede vita nel 1957 ad una nuova agenzia di servizi segreti (passata alla storia con l'acronimo Savak) che si sviluppò fino a raggiungere 5000 unità operative più un numero imprecisato (ma probabilmente estremamente alto) di informatori/agenti "dormienti". Compito di questa agenzia era (letteralmente) tenere d'occhio ogni singolo iraniano (politici e militari inclusi), trasformando la stessa società iraniana in una sorta di capitalismo oligarchico della sorveglianza ante litteram (una anticipazione del destino terminale dell'Occidente: una oligarchia fondata sul spyware).
Allo stesso tempo, lo Shah, tramite la Fondazione Pahlavi (organizzazione in linea teorica benefica creata nel 1958), controllava larga parte dell'economia iraniana. Questa, infatti, fungeva sia da riserva di fondi per la famiglia reale, sia come strumento per ottenere partecipazioni in settori diversificati (minerario, bancario, edilizia, agricoltura, industria pesante e turismo), sia per incanalare i compensi per le clientele della corte.
A partire dal 1963, infine, diede slancio a quella "rivoluzione bianca" che, a suo modo di vedere, avrebbe annichilito (in termini di risultati) le rivoluzioni comuniste del Novecento e prevenuto ogni possibile moto rivoluzionario in Iran. In realtà, la "rivoluzione bianca" si trasformò rapidamente in una delle cause del processo rivoluzionario. Alla base della "rivoluzione" vi erano teorie economiche di origine nordamericana (e successivamente riportate in auge sotto l'amministrazione Reagan) fondate sull'idea che politiche a vantaggio dei ceti più abbienti, stimolando l'economia dall'alto, avrebbero finito per portare benefici agli strati inferiori. Nel caso iraniano, però, i

vantaggi garantiti alle classi superiori non ebbero alcun riflesso su quelle inferiori, con il risultato che i benefici a pioggia verso il basso vennero sostituiti dalla mera accumulazione verso l'alto.
Uno dei casi più eclatanti, in questo senso, fu la riforma agraria. Questa, lungi dall'ottenere risultati concreti in termini di ridistribuzione della terra, di riduzione dello sfruttamento dei contadini e di miglioramento delle condizioni di vita delle classi meno abbienti, trasformò le vecchie famiglie di latifondisti in imprenditori capitalisti e produsse una struttura di classe in cui all'apice vi era la corte con una ristretta cerchia di famiglie ad essa collegata che possedevano il controllo totale sull'85% dell'economia iraniana. Al di sotto di essa si trovava una classe media composta da lavoratori stipendiati (pubblica amministrazione, insegnanti, tecnici industriali), commercianti e religiosi che vennero privati di rappresentanza politica a seguito dello scioglimento dei Partiti (Tudeh e Fronte Nazionale), dei sindacati e delle organizzazioni che storicamente avevano sostenuto le loro istanze. Infine, vi era una classe inferiore costituita da operai (proletari) e contadini senza terra che la stessa riforma spinse verso i centri urbani nella speranza di trovare nuove opportunità lavorative (nella grande maggioranza dei casi finirono a vivere in baraccopoli fatiscenti, prive di sistemi fognari, nelle periferie delle grandi città). Basti pensare che la popolazione di Teheran, tra il 1953 ed il 1979, crebbe dal milione e mezzo ai cinque milioni.
Le tensioni sociali si trasformarono rapidamente in tensioni politiche. Già nel 1963, l'ayatollah Khomeini (una delle autorità spirituali più note dell'Iran), dopo aver accusato lo Shah di svendere il Paese agli Stati Uniti, venne costretto all'esilio in Iraq. L'iniziò della sua attività politica, tuttavia, risale al 1943, quando pubblicò un piccolo pamphlet, dal titolo Lo svelamento dei segreti (Kashf al-asrar), in cui il governo di Reza Shah veniva accusato in modo veemente per aver in qualche modo portato all'invasione alleata dell'Iran. Ma è proprio dal 1963 in poi che il suo attivismo assunse un preciso connotato teopolitico.
Non si può comprendere il processo rivoluzionario in Iran senza ricorrere alla particolare storia del Paese ed ai "miti" sui quali essa si è costruita. I "miti" giocano infatti un ruolo di primo piano nei processi storici, nella politica e nella geopolitica. Come afferma il pensatore francese Alain de Benoist: "Grazie al mito l'uomo si mantiene nel punto in cui si incontrano il mondo e l'Essere […] L'uomo che recupera il mito si ristabilisce in se stesso. Esso torna alla fonte per

un nuovo inizio".
Tra i "miti" che guidarono l'evento rivoluzionario in Iran ("Rivoluzione" da intendersi nel significato etimologicamente corretto del termine, come "ritorno" ad un punto di inizio, all'origine) vi è sicuramente quello della lotta tra Mosè ed il Faraone: un racconto al quale il Corano dedica ampio spazio e che lo stesso Khomeini ha fatto proprio nel suo discorso anti-monarchico.
Ad onor del vero, la storia iraniana è ricca di esempi in cui figure religiose si opposero all'autorità monarchica. Già intorno agli ultimi decenni del 500 a. C., un sacerdote mago di nome Gaumata, sfruttando un certo malcontento popolare, si oppose con veemenza a Cambise (figlio di Ciro) che aveva imposto una svolta oppressiva al potere regale achemenide. Ancora, all'origine della dinastia sassanide vi fu la rivolta di Ardashir (il cui nome deriva da Artakhshatra – Artaserse, nome assai diffuso in epoca achemenide che rimanda in modo evidente alla casta guerriera indoeuropea) contro gli Arsacidi; una rivolta ispirata da Dio e indirizzata a sconfiggere il male e la brutalità tirannica.
Tuttavia, Khomeini preferì rimanere in ambito islamico in quanto sia Mosè che il Faraone, pur su fronti opposti, rappresentavano dei paradigmi etici emblematici. Il Faraone è l'epitome del sovrano arrogante che pretende in modo blasfemo la propria associazione al divino (Re Yima nello Shahnameh, Mohammad Reza nella realtà). Mosè, al contrario, incarna l'idea della rivolta in nome della vera fede e del vero Dio contro l'usurpatore.
In altre parole, Khomeini ha posto alla base del processo rivoluzionario una "attualizzazione del mito" di Mosè, facendo ulteriormente propria quella pratica (squisitamente sciita) che fa rivivere costantemente la storia e gli eventi sacri (da Mosè a Husayn) trasmutandoli all'interno della politica contemporanea. La ribellione, così, diviene lo stato naturale di una presenza sciita nel mondo, perché "se non si resiste alla tirannia, mancherà qualcosa nella composizione etica dell'universo".
Una simile impostazione si ritrova nell'elaborazione teorica del di Ali Shariati. Questi era un figlio della classe media iraniana nato nel Khorasan da un famiglia di religiosi e piccoli proprietari terrieri. Nei primi anni '60, grazie ad una borsa di studio statale, ebbe modo di studiare in Francia dove seguì le lezioni del sociologo marxista Georges Gurvitch, di Louis Massignon e di Henry Corbin. Tradusse diversi testi dal francese al persiano, soprattutto opere di Jean Paul

Sartre, dello stesso Massignon (in particolare, Salman Pak e l'origine spirituale dell'Islam iranico, in cui il compagno del Profeta veniva descritto come uno dei primi musulmani sciiti) e del teorico anticolonialista Franz Fanon. Tornato in Iran nel 1965, trascorse i dieci anni successivi (fino al suo esilio londinese, nel corso del quale morì all'improvviso, molto probabilmente per mano della Savak) insegnando a Mashhad, dove le sue lezioni ebbero un'ampia diffusione anche in forma di opuscoli o registrazioni su nastro.
Il tema dominante del suo pensiero era riscoprire la reale essenza rivoluzionaria dello sciismo come forma di opposizione e lotta contro l'oppressione. A Shariati, infatti, si deve l'introduzione di accenti apertamente radicali nell'interpretazione delle scritture sacre. Così, il gihad divenne "lotta di liberazione" e lo shahed (il martire) assunse il carattere dell'eroe rivoluzionario che combatte l'oppressione. Ancora, sarebbe stato lui a coniare il celebre motto "ogni luogo, Kerbala. Ogni giorno, Ashura. Ogni mese, Muharran" che, successivamente, ha fatto da sfondo ideologico ad una particolare dottrina militare (la "dottrina Ashura") in cui alle truppe veniva (e viene tuttora) insegnato che è necessario resistere al nemico fino all'estremo sacrificio ed indipendentemente dal risultato finale.
Shariati, infine, denunciava apertamente i religiosi quietisti (lo "sciismo nero") che trasformava la religione in marxiano "oppio dei popoli", prosciugando il messaggio rivoluzionario della Rivelazione coranica e riducendolo a mero paternalismo moralista. Ad essi opponeva lo "sciismo rosso" di coloro i quali concepivano l'Islam come lotta incessante per la fede.
Se il pensiero di Shariati conobbe particolare successo tra i giovani e gli studenti della classe media, quello di Khomeini ebbe notevole riscontro tra gli ulema e, in un secondo momento, tra mercanti, artigiani e strati inferiori della società iraniana. Cosa che ha spinto taluni a definirlo come una sorta di "populismo clericale".
Ad onor del vero, rimane estremamente difficoltoso racchiudere il pensiero khomeinista all'interno di categorie che appartengono alla Modernità occidentale. Anche se si è cercato di definire la sua interpretazione del concetto tradizionale di velayat-e faqih (governo del giureconsulto) come "originale", essa trae comunque la propria forza da premesse assolutamente in linea con la giurisprudenza islamica sciita classica. Scriva, ad esempio, il grande teologo Mulla Sadra (1571-1640): "È necessario che in ogni momento ci sia un guardiano (wali) che sia incaricato di preservare (qaim) il Corano di cui

conosce i segreti (asrar) ed i misteri (rumuz), così da poterlo insegnare ai fedeli e guidare coloro che ricevono la guida, e perfezionare le anime dei suoi seguaci e sostenitori timorati di Dio, e illuminare i loro cuori con la luce della conoscenza".
In altre parole, Mulla Sadra rivendica l'assoluta autorità sul sapere dei dotti (dei giurisperiti religiosi). Essi hanno autorità perché esistono tre metodi principali per il raggiungimento della conoscenza: la Rivelazione (che appartiene ai Profeti); la conoscenza divinamente ispirata (che appartiene agli Imam); la conoscenza speculativa (che appartiene ai dotti religiosi). Essendo Muhammad il "sigillo della Profezia" e l'ultimo Imam in stato di occultazione, l'autorità non può che spettare ai sapienti. Essi hanno il diritto/dovere di creare sulla terra uno "Stato giusto" che operi secondo principi di verità e giustizia (perché la Legge scende dal cielo alla terra e risale dalla terra al cielo) ed in cui ogni uomo operi secondo la sua naturale (pre)disposizione. Su queste fondamenta e sulla base del dettato coranico "Obbedisci a Dio, al Profeta ed a coloro che hanno autorità", Ruhollah Khomeini elaborò la sua interpretazione del velayat-e faqih secondo la quale erano i mujtahid anziani (esperti nel fiqh, il diritto islamico) ad avere il diritto/dovere a governare lo Stato. E su queste basi, ogni altra autorità veniva considerata illegittima, sia la monarchia quanto la democrazia demagogica di stampo occidentale. Questo perché le ordinanze divine contenute nella Shari'a richiedono necessariamente un governo ed un'autorità "divini" per la loro attuazione. Senza uno Stato o un governante con un'autorità "divina", la supremazia della Shari'a non esiste più e non può in alcun modo essere mantenuta. Ne consegue che diviene impossibile tutelare gli affari ed i beni dei musulmani. In assenza dell'Imam del Tempo, dunque, tale autorità poteva appartenere solo al faqih. Questo aspetto si ricollega al discorso sulla "politica divina" al quale si è fatto riferimento nel capitolo precedente. A differenza delle democrazia occidentali, nelle quali i governanti (e più in generale i politici) devono sintonizzarsi di volta in volta con i cangianti umori popolari, il faqih dà retta solo alla Legge divina la quale dice sempre le stesse cose ed è stabile nelle sue conclusioni e nei suoi principi etici. Dunque, se le democrazie occidentali soffrono di una postura demagogica che rende la classe politica pronta a contraddirsi in ogni momento, il faqih mira sempre alla verità ed alla coerenza, le sue tesi si fondano su contenuti immutabili che impone in maniera salda e incrollabile perché il suo obiettivo non è solo governare ma anche migliorare coloro che sono

sottoposti al suo governo.
Ad onor del vero, ancora negli anni ’50, Khomeini distingueva tra autorità spirituale (gli ulema) ed autorità temporale (la monarchia). Ai primi, in teoria, spettava solo una funzione di guardiani/supervisori sulla legislazione del governo. Tuttavia, il carattere apertamente a-islamico dello Shah e la sua totale capitolazione di fronte all’Occidente lo spinsero a ripensare l’unificazione delle due funzioni. A questo proposito, nella raccolta di lezioni tenute al seminario di Najaf tra il 1969-70 e passate alla storia proprio con il titolo di velayat-e faqih, mise in evidenza le evidenti inadeguatezze delle politiche dello Shah, sia sul piano delle relazioni internazionali, sia in termini interni. In particolare, denunciò il sostegno incondizionato ad Israele ed evidenziò come lo Shah avesse trascurato le politiche agricole per trasformare il Paese in una lucrosa discarica per gli esportatori americani di prodotti alimentari. Si legge: “Mentre il nostro popolo è stritolato dagli stenti e dalla fame, la classe dirigente dell’Iran dilapida il patrimonio pubblico comprando aerei Phantom sui quali i militari israeliani ed i loro servi possono compiere esercitazioni nel nostro Paese […] Siamo diventati una colonia israeliana”.
Inoltre, sottolineò come, nonostante i proclami propagandistici sulla modernizzazione del Paese, i villaggi rimanevano privi dei servizi fondamentali (elettricità, scuole, ospedali, acqua potabile); i mercanti del bazar venivano trascinati verso la miseria dalla concorrenza sleale dei prodotti stranieri e degli imprenditori legati alla corte; gli abitanti delle baraccopoli aumentavano a vista d’occhio a fronte di una inesistente politica degli alloggi o di forme di edilizia popolare.
Attorno alla metà degli anni ’70, dunque, le spaccature interne alla società iraniana erano ormai insanabili. Il punto definitivo di rottura arrivò a seguito della creazione, da parte dello Shah, del Partito della Rinascita (Partito unico) e l’eliminazione (di fatto) di quella parvenza di monarchia democratico-costituzionale sulla quale aveva costruito la sua immagine (soprattutto per l’estero). Volendo entrare nello specifico, nel mezzo dei tumulti socio-economici generati dalla sua “Rivoluzione Bianca”, lo Shah (sbagliando) scelse di attuare per filo e per segno i suggerimenti contenuti nell’opera dello scienziato politico nordamericano Samuel P. Huntington Political order in changing societies, all’epoca imprescindibile per i corsi di laurea sulla modernizzazione politica nei Paesi in via di sviluppo.
Secondo Huntington, una rapida modernizzazione in ambito economico e sociale produce inevitabilmente nuove domande, nuove

pressioni e nuove tensioni nell'ambito politico. Di conseguenza, alla modernizzazione sociale segue sempre una certa instabilità politica. Così, in modo da prevenire moti rivoluzionari, ogni governo dovrebbe creare un "Partito unico" (o un "Partito-Stato") con il compito di fungere da legame organico con il Paese, mobilitare la popolazione, trasmettere ordini dall'alto verso il basso, convogliare gli interessi dal basso verso l'alto e fornire allo Stato contingenti di fanteria disciplinati e fidati.

Queste idee si diffusero in Iran quando alcuni giovani laureati tornarono dagli Stati Uniti ed iniziarono ad occupare posizioni di rilievo all'interno delle istituzioni e degli organi di governo. Nel 1975, lo Shah, dando fiducia alle loro idee, decise di sciogliere i due Partiti che davano una parvenza di sistema multipartitico all'Iran (il Partito Mardom e l'Iran-e Novin) e proclamò la nascita del già citato Partito della Rinascita (Hezb-e rastakhiz). Inoltre, annunciò che tutti gli aspetti della vita politica e civile sarebbero ricaduti sotto il controllo del Partito. Tutti i cittadini avevano il diritto/dovere di aderirvi e chi non lo faceva era quasi certamente un "comunista mascherato" che poteva scegliere tra la prigione o fuggire all'estero (magari direttamente in Unione Sovietica). Tuttavia, paradossalmente, lo stesso Partito della Rinascita operava secondo canoni marxisti-leninisti (come il centralismo democratico) ed i suoi esponenti giuravano che avrebbero stabilito legami dialettici tra il governo e la popolazione, sintetizzando il meglio del capitalismo e del socialismo. Ciò avrebbe permesso al "sole ariano" di completare la sua "grande rivoluzione".

Il Partito della Rinascita passò gli ultimi anni di vita della dinastia Pahlavi a cercare di costruire una struttura che coprisse l'intero Stato e ponesse qualsiasi attività sotto la diretta supervisione del monarca (con l'ausilio della Savak). Tuttavia, Mohammad Reza ottenne risultati completamente diversi da quelli che si era prefissato. A ciò si aggiunga che l'attacco congiunto della monarchia contro religiosi e commercianti/mercanti del bazar (due classi tradizionali dell'Iran) scatenò reazioni veementi, tanto che pure i funzionari pubblici si unirono al processo rivoluzionario, scioperando ad oltranza. Lo stesso Khomeini definì il Partito dello Shah come "haram" in quanto si proponeva come obiettivo quello di distruggere i contadini, i commercianti e l'Islam nella sua interezza.

La serie di eventi che porteranno al successo della Rivoluzione ed alla successiva "guerra imposta" contro l'Iraq verranno affrontati nella

terza parte di questa serie di contributi.

Storia dell'Iran nel XX secolo – Parte III La vittoria della Rivoluzione e la "guerra imposta"

di Daniele Perra - 24/01/2026



Fonte: Strategic Culture Foundation

La recente nuova fase di destabilizzazione interna alla quale è stata sottoposta la Repubblica islamica dell'Iran e l'insistenza della propaganda occidentale sull'imminenza della sua caduta (con l'appoggio della stessa all'erede dello Shah Reza Ciro Pahlavi) rendono necessario affrontare il particolare percorso storico del Paese dagli inizi del Novecento fino ai giorni nostri. Solo in questo modo si possono avanzare delle ipotesi su ciò che potrà essere il suo futuro.

Nell'aprile 1976, Abolhassan Banisadr pubblicò su Khabarnameh, un

giornale dell'opposizione iraniana che veniva stampato a Parigi, un articolo dall'emblematico titolo Cinquant'anni di tradimenti. In esso addebitava allo Shah ed alla dinastia Pahlavi (più in generale) cinquanta diversi capi d'accusa di tradimento della Patria, dal totale asservimento ad USA ed Israele al rovesciamento di Mossadeq, dall'accusa di diffusione di forme di imperialismo culturale a quella di aver assassinato oppositori disarmati durante i disordini del 1963, fino all'accusa di aver distrutto l'economia agricola dell'Iran con la penetrazione di prodotti e compagnie straniere.
Nell'autunno del 1977, invece, le organizzazioni della classe media (avvocati, giudici, seminaristi, commercianti, insegnanti e così via) iniziarono a pubblicare periodicamente manifesti, opuscoli e bollettini in cui venivano denunciati i soprusi del Partito della Rinascita, i cui organi risposero accusando Khomeini di essere in combutta col comunismo e di aver vissuto in gioventù in modo dissoluto, indulgendo nel vino e nella poesia mistica.
Le accuse a Khomeini, ancora una volta, provocarono l'effetto contrario, portando religiosi e seminaristi a scendere in strada a Qom. Qui, insieme ai commercianti (che chiusero i loro negozi in segno di protesta), marciarono fino alla stazione di polizia, dove le forze dell'ordine aprirono il fuoco, lasciando un numero imprecisato di vittime a terra (due secondo le fonti governative, oltre settanta per gli oppositori).
Ancora, in modo da screditare gli oppositori di fronte al pubblicò occidentale, il regime – in linea con le accuse di fanatismo da parte dello Shah (gli ulema non erano altro che dei rozzi reazionari ed i bazar erano luoghi infestati dalle pulci) – lasciò intendere che i manifestanti stavano protestando contro lo "svelamento" consentito alle donne in occasione dell'anniversario di Reza Shah. In realtà, niente di tutto ciò compariva tra le petizioni presentate dai seminaristi. Questi, infatti, chiedevano scuse ufficiali per le accuse a Khomeini, il rilascio dei prigionieri politici, la fine delle aggressioni fisiche agli studenti, la fine delle politiche di asservimento alle potenze occidentali.
L'incidente di Qom è fondamentale perché scatenò un crescendo di nuove crisi sempre più gravi e violente. La prima fu causata da un incendio in un cinema di Abadan nel quale persero la vita 400 persone. Il sospetto che fosse stata la Savak ad appiccare il fuoco, ed il fatto che il capo della polizia locale fosse lo stesso della sparatoria di Qom, portò la popolazione a scendere in strada (nuovamente) al

grido “bruciate lo Shah!”. La seconda è divenuta celebre come “il venerdì nero”. L’8 settembre 1978, dopo la dichiarazione della legge marziale, le truppe speciali aprirono il fuoco sui manifestanti che si erano riuniti in piazza Jaleh a Teheran, uccidendone un centinaio. L’evento scatenò una serie di scioperi a oltranza che bloccò ogni attività produttiva del Paese, dall’industria petrolifera alle fabbriche private, e l’intera mobilità (ferrovie e corriere). Ancora, l’11 dicembre (in concomitanza con l’Ashura), oltre due milioni di persone scesero in piazza a Teheran acclamando il ritorno di Khomeini, la creazione di una Repubblica Islamica, giustizia sociale e la fine dell’asservimento all’imperialismo USA.
Il 1° febbraio 1979 Khomeini tornò in Iran dopo un esilio durato 16 anni, trascorsi tra Najaf ed i sobborghi di Parigi. Ad accoglierlo vi fu una folla di oltre tre milioni di persone, mentre lo Shah, malato di cancro, già da qualche settimana aveva lasciato il Paese per andare a farsi curare negli Stati Uniti. Tra il 9 e l’11 febbraio, infine, i rivoluzionari si scontrarono con la guardia imperiale, nuovamente nei pressi di piazza Jaleh a Teheran. Tuttavia, a quel punto, la dinastia Pahlavi apparteneva già al passato.
Nei momenti successivi alla fuga dello Shah, le forze estremamente eterogenee che si resero protagoniste del processo rivoluzionario si trovarono di fronte all’arduo compito di redigere una nuova Costituzione che sostituisse le ormai superate Leggi Fondamentali del 1906.
In questo contesto si scontrarono due campi distinti: quello khomeinista (che mirava all’istituzionalizzazione del concetto di velayat-e faqih) e quello riformista/laico/nazionalista legato alla figura di Mehdi Bazargan (primo Primo Ministro dell’Iran rivoluzionario che aveva in mente una Costituzione modellata su quella della Quinta Repubblica francese). Questo “governo provvisorio”, insediato dallo stesso Khomeini, doveva comunque fare i conti con altre due istituzioni create da Khomeini (vero deus ex machina della Rivoluzione): il Consiglio Rivoluzionario (con il compito di agire da guardiano del governo provvisorio) ed il comitato centrale, sotto la cui ala operavano i neonati Pasdaran (i Guardiani della Rivoluzione).
Una prima sconfitta per l’ala di Bazargan arrivò con l’esclusione dal voto referendario del 1° aprile 1979 della possibilità per gli elettori di optare per una “Repubblica Democratica Islamica” al posto semplicemente di “Repubblica Islamica”. Questo perché, secondo Khomeini, al termine onnicomprensivo “Islamica” non era necessario

associare nulla. Un aspetto che venne ribadito successivamente quando il “tawhid” (l’unicità di Dio) venne inserito tra i caratteri portanti della nuova Costituzione insieme ai concetti di “profezia” e di “giustizia divina”.
Ad ogni modo, il referendum ebbe una enorme partecipazione: 20 milioni di persone si recarono a votare su 21 milioni di aventi diritto ed il 99% si schierò a favore della creazione di una Repubblica Islamica (come nel progetto di Khomeini).
Il referendum, inoltre, preparò il terreno per l’elezione di un’Assemblea degli Esperti (in larga maggioranza religiosi di chiara fede khomeinista) che aveva il compito di stendere la nuova Carta. Questa fu il risultato di un compromesso tra le parti che racchiudeva al contempo principi teologici ed altri chiaramente laico-democratici.
Tre principi guidavano il disegno costituzionale: oltre al velayat-e faqih (che attribuì a Khomeini il ruolo di Guida Suprema), il tawhid, la profezia (nubuwwat) e la giustizia divina. Il tawhid stava ad indicare il fatto che una pluralità di individui (una società) fosse diventata una sola cosa attraverso la creazione della Repubblica Islamica. Il termine nubuwwat (profezia) deriva dalla parola nabi (Profeta). Dunque, indica un qualcosa che si erge sugli altri in una posizione di superiorità. La Repubblica Islamica, in questo senso, si poneva come un ordinamento di carattere superiore rispetto a quelli puramente mondani in quanto attraverso il governo del giureconsulto (attraverso la sua attinenza alle Legge divina) gode(va) della presenza di Dio.
La giustizia divina, infine, si basa sul concetto di misura ed equilibrio. Essa si collega all’attesa del ritorno del Mahdi in quanto, agendo secondo giustizia, si “accelera” la restaurazione finale. Non a caso, la Costituzione della Repubblica Islamica è stata studiata e scritta per rimanere in vigore fino al giorno della Resurrezione (Qiyamat).
La Carta, nello specifico, prevede un complesso sistema di controllo sul potere legislativo del governo basato sulle compresenza di diversi consigli (esperti, guardiani, più consiglio delle opportunità), sulla subordinazione del Presidente (eletto direttamente dal popolo) alla sola Guida Suprema e sul ruolo del Majles come “organismo rappresentante la Nazione nella sua interezza”.
Ad essi, nel 1989, si aggiunse il Consiglio del Discernimento. Originariamente questo aveva il compito di dirimere le controversie tra il Majles ed il Consiglio dei Guardiani. Tuttavia, i suoi poteri come organo di consiglio facente riferimento direttamente alla Guida Suprema vennero notevolmente accresciuti fino ad acquisire poteri

legislativi in caso di “stato d’eccezione”.
In definitiva, la Costituzione della Repubblica Islamica si compone di 177 articoli (175 prima dell’emendamento del 1989 che soppresse la carica di Primo Ministro) racchiusi in 14 capitoli, a cui vennero aggiunti 40 emendamenti dopo la morte dell’ayatollah Khomeini. Di particolare interesse è l’articolo 146 che vieta la presenza di basi (militari) straniere in Iran. È di interesse perché tra gli eventi che caratterizzarono il percorso della nuova Carta fino alla sua approvazione sancita tramite un nuovo referendum (che venne boicottato dalle forze laiche e dallo stesso Bazargan) vi fu l’assalto al “covo di spie” (l’ambasciata USA di Teheran) da parte dei Pasdaran ed il sequestro di parte del suo personale per 444 giorni.
Spesso, i mezzi di informazione occidentali hanno ironizzato sulla definizione “covo di spie”. In realtà, la storia ha insegnato che tanta parte delle operazioni di “cambio di regime” targate CIA siano in molti casi partite proprio dalle sedi diplomatiche nordamericane. Ed in questo caso, l’Iran aveva già subito lo smacco del drammatico colpo di Stato del 1953 che rovesciò Mossadeq.
Ad ogni modo, l’episodio, oltre a ben raffigurare la postura del tutto nuova della Repubblica Islamica verso quello che fu il principale alleato dello Shah, venne interpretato come un vero e proprio braccio di ferro tra Khomeini e Bazargan sul futuro stesso della neonata Repubblica. Proprio Bazargan, infatti, quando comprese che Khomeini in alcun modo avrebbe ordinato il rilascio degli ostaggi, rassegnò le dimissioni; mentre gli autori dell’assalto definirono l’azione come la “Seconda Rivoluzione Islamica”. Un evento che venne utilizzato dall’ayatollah per consolidare il nuovo Stato a dispetto di tutte le previsioni che vedevano la Repubblica Islamica destinata ad una fine prematura.
È fuor di dubbio che l’affermazione del khomeinismo in Iran abbia prodotto un notevole dissesto negli equilibri geopolitici regionali. Il timore che il messaggio rivoluzionario venisse esportato al di fuori dei confini dell’Iran ha per lungo tempo angosciato gli animi dei vertici politici delle Monarchie del Golfo (di Arabia Saudita in primis, che, alla pari dello Shah, fondava la sua legittimità sulla mera protezione degli Stati Uniti d’America, ma anche delle nuove realtà di fresca “indipendenza”), così come dell’Iraq baathista che in quel preciso momento storico stava cercando di ergersi a guida del mondo arabo.
Ora, l’attuale linea di confine tra Iran e Iraq è il prodotto di un lungo percorso storico che ha dapprima visto contrapposti l’Impero

ottomano e quello persiano, poi i due Stati moderni di Iraq e Iran. Notevoli diatribe, in particolare, nacquero a seguito della scoperta del petrolio nei primi anni del XX secolo, visto che le regioni più ricche si trovavano proprio lungo la linea di frontiera. A mediare un accordo furono i più che interessati emissari britannici. Questi, insieme a Russi, Persiani e Ottomani, siglarono un accordo a Istanbul nel 1913 che stabiliva il confine lungo 227 punti, dal monte Ararat fino alla foce dello Shatt al-Arab nel Golfo Persico, con gli Inglesi che si videro assicurata la navigazione nel corso d'acqua delle loro navi adibite al trasporto del greggio.
Un nuovo accordo venne preso nel 1935 a seguito di un rinnovato periodo di tensione questa volta tra l'Iraq sottoposto a mandato britannico e la Persia di Reza Khan. Già in quel periodo, ad onor del vero, si palesò la volontà irachena di occupare alcune città del Khuzestan. Tuttavia, Reza Khan, forse spinto degli Inglesi e dando ulteriore prova di uno spirito non esattamente patriottico (nonostante gli slanci nazionalistici), diede all'Iraq ampie concessioni sulla navigazione nel corso d'acqua, arrivando addirittura a rinunciare alla navigazione iraniana in alcune aree.
La situazione si complicò ulteriormente quando nel 1958, a seguito del colpo di Stato militare di Kassem in Iraq ed all'uscita di questo dal Patto di Baghdad, le controversie assunsero una dimensione "globale" andando a legarsi allo scontro tra Stati Uniti ed Unione Sovietica. Ad esse si aggiunse la componente ideologica panarabista che vedeva le regioni arabofone dell'Iran come parte integrante della "Grande Patria Araba" (non a caso, Saddam Hussein definì la guerra contro l'Iran del 1980 come una nuova "Qadisiyya", dal nome della battaglia del 636 nella quale le forze arabo-musulmane sconfissero l'esercito sassanide). A questo scopo, il governo militare di Baghdad sostenne la creazione di un'organizzazione paramilitare nota con il nome di Jabhat at-Tahrir (Fronte di Liberazione) che si proponeva l'obiettivo di "liberare" ed annettere all'Iraq le città di Khorramshahr, Ahvaz e l'intero Khuzestan (o Arabistan, per le autorità di Baghdad).
I toni si ammorbidirono con la fine del governo di Kassem nel 1963, ma una serie di rivolte curde tra il 1964-1965 (sostenute dall'Iran) e la salita al potere del Ba'ath nel 1968 a Baghdad contribuirono a far aumentare nuovamente la tensione. I nuovi vertici iracheni, nello specifico, dichiararono quasi immediatamente che l'Iran non aveva alcun diritto di navigazione sullo Shatt al-Arab e che questo era un corso d'acqua interno all'Iraq. Un nuovo scontro si ebbe nel 1971,

quando lo Shah, in cambio del riconoscimento dell'indipendenza del Bahrein (territorio storicamente legato all'Iran) fino ad allora sotto protettorato britannico, ottenne la sovranità su alcune isole (Tomb e Abu Musa) che l'Iraq considerava parte integrante della Nazione araba e che la stessa Gran Bretagna avrebbe preferito attribuire agli Emirati Arabi Uniti. Le scaramucce di frontiera che ne seguirono e le continue rivendicazioni e provocazioni su entrambi i lati portarono a nuovi tentativi di mediazione da parte delle Nazioni Unite e dell'OPEC. Proprio grazie all'OPEC (e ad un intenso lavoro diplomatico dell'Algeria di Houari Boumédiène) si giunse alla cosiddetta "Dichiarazione di Algeri" del 1975 che prevedeva i seguenti punti:

Le parti riconoscevano il confine terrestre stabilito dall'accordo di Istanbul del 1913;

le parti riconoscevano come confine fluviale nello Shatt al-Arab (Arvand) quello che era stato stabilito nel 1937;

le parti si impegnavano a mantenere l'ordine nei propri ambiti di competenza e ad evitare reciproche attività intimidatorie;

il riconoscimento di questi punti implicava la non revisione degli accordi e qualsiasi prevaricazione veniva considerata una violazione dello spirito della dichiarazione.

Ora, nel momento in cui Saddam Hussein rigettò la Dichiarazione di Algeri (approfittando della situazione di caos interno determinata dalla Rivoluzione Islamica in Iran) i suoi obiettivi di lungo periodo erano abbastanza chiari:

l'egemonia politico-economica sul Golfo Persico (qualcosa che successivamente lo porterà ad invadere il Kuwait per rendere più agevole l'accesso iracheno al mare);

il controllo totale sullo Shatt al-Arab;

il controllo sul Khuzestan ricco di petrolio;

limitare la penetrazione delle idee della Rivoluzione Islamica in Iraq (la popolazione sciita irachena, sebbene maggioranza, era governata da una élite quasi totalmente sunnita che mise a morte in gran segreto l'importante ayatollah Baqir al-Sadr nei primi mesi del 1980);

impedire che l'Iran potesse riemergere come potenza regionale.

Saddam, inoltre, pensava ad un conflitto limitato da combattere in determinate località, non pensava di combattere un conflitto totale e quasi esistenziale. Allo stesso tempo, nonostante l'ordine di attacco, sostenne di essere impegnato in una guerra difensiva: ovvero, di autodifesa della propria sovranità territoriale dalle maligne intenzioni degli ayatollah iraniani. In realtà, se è vero che l'Iran aveva appoggiato

il partito di opposizione al regime di Saddam al-Da'wa (e pesantemente attaccato lo stesso Saddam ed il suo governo definendolo un fantoccio delle potenze imperialiste – va da sé che le potenze imperialiste, secondo i canoni islamici, erano sia l'URSS che gli USA), è altrettanto vero che l'Iraq forniva da tempo armi ai ribelli arabi del Khuzestan e già prima del 1980 aveva sferrato alcuni attacchi oltre la frontiera. Ancora, è altresì curioso notare come sia Iraq che Iran, per tutto il corso della guerra, utilizzarono le rispettive minoranze curde come pedine nel conflitto per nuocere all'avversario.
Dunque, il 22 settembre 1980, l'Iraq lanciò incursioni aeree contro dieci importanti aeroporti e basi iraniane e attaccò la neonata Repubblica Islamica in tre punti del confine (al nord, al centro ed al sud). Inizialmente, Baghdad ottenne alcuni limitati successi, sebbene a costo di gravi perdite come nel caso della conquista di Khorramshahr. Ad Abadan (centro di importanti raffinerie petrolifere), invece, le forze irachene incontrarono un'accanita resistenza e dovettero affrontare un lungo assedio. Così, mentre Saddam pensava di porre fine alla guerra entro l'inverno, a dicembre, l'Iraq era riuscito ad occupare solo alcune parti del Khuzestan per una combinazione di meriti difensivi iraniani (questi, anche se sorpresi dall'invasione, riuscirono ad organizzare rapidamente una forte resistenza attraverso l'utilizzo combinato di esercito regolare – nonostante le ampie purghe subite dopo la deposizione dello Shah – Guardie Rivoluzionarie ed unità di polizia e volontari) e demeriti iracheni. Gli ufficiali baathisti, infatti, commisero diversi errori grossolani determinati sia dalla mancanza di esperienza, sia dal fatto che sotto Saddam non si diventava ufficiali per meriti sul campo ma per la cieca lealtà allo stesso Rais e per l'appartenenza al suo clan tribale (legato all'area vicino a Tikrit).
Per ciò che concerne l'Iran, la guerra determinò le prime frizioni tra i vertici religiosi e quelli prettamente politici della Rivoluzione (un qualcosa che, come già anticipato, si era già manifestato nel corso della crisi degli ostaggi all'ambasciata USA). Nel giugno 1981, il Presidente e comandante in campo delle forze iraniane Abolhassan Banisadr venne esonerato dal suo incarico. E, a partire dal settembre 1981, gli Iraniani iniziarono una controffensiva che l'estate successiva portò gli Iracheni ad abbandonare le posizioni sin lì conquistate.
A questo punto, di fronte ad una evidente disfatta, Saddam si dichiarò pronto a negoziare una tregua, ma l'Iran (che nel mentre aveva acquisito una notevole confidenza) iniziò a richiedere condizioni

eccessive come la destituzione dello stesso regime baathista. Così, nel luglio 1982, i vertici militari della Repubblica Islamica, facendo proprio il motto khomeinista che vedeva la liberazione di Baghdad come indispensabile per la liberazione di Gerusalemme, scelsero di avanzare in territorio iracheno per spingere al rovesciamento del Rais. Tuttavia, nonostante la scelta di indirizzare l'offensiva verso una regione a maggioranza sciita (in modo da scatenare un sollevamento popolare contro Saddam), questa non ottenne risultati particolarmente decisivi, portando ad un sostanziale stallo del conflitto che si protrarrà per diversi anni (salvo alcuni importanti successi iraniani del 1986) tra lo sgomento della cosiddetta "comunità internazionale" incapace di reagire anche di fronte agli attacchi sui civili (ai bombardamenti indiscriminati sulle città iraniane, senza particolari obiettivi militari) ed al reiterato uso di armi chimiche da parte delle forze di Saddam.
A questo proposito, è interessante notare come l'ONU – sebbene avesse condannato l'utilizzo delle armi chimiche nel conflitto – in diverse risoluzioni, nonostante l'evidenza che ne mostrava l'utilizzo da parte delle truppe irachene, non faceva mai aperto riferimento all'Iraq (questo per il sostegno incondizionato, o quasi, di cui il regime di Saddam poteva godere presso molti Paesi occidentali, dagli Stati Uniti alla Francia). Soprattutto quest'ultima, per tutta la durata del conflitto, svolse insieme all'URSS il ruolo di principale fornitore di sistemi d'arma (anche altamente tecnologici) all'Iraq.
Sugli Stati Uniti, invece, è bene aprire una breve parentesi, visto che nello stesso periodo erano impegnati sia nella fornitura di armi al gihad antisovietico in Afghanistan, sia in America Latina per contrastare le forze "comuniste" in Nicaragua, El Salvador e Colombia. La "dottrina Carter", inoltre, prevedeva un intervento diretto USA nel Golfo Persico solo in caso di minaccia contro un alleato degli Stati Uniti o di minaccia contro gli interessi diretti degli Stati Uniti nella regione. Sono ben note le vicende che portarono allo svelamento dello scandalo Iran-Contras ed all'operazione attraverso la quale Washington fornì armi e pezzi di ricambio anche all'Iran (sottoposto ad embargo), investendone il ricavato per il sostegno ai gruppi paramilitari reazionari e anti-sandinisti in Nicaragua. Questa operazione, tuttavia, non aveva alcun particolare risvolto ideologico. L'obiettivo USA era semplicemente quello di protrarre il conflitto il più a lungo possibile per poter successivamente godere dei risultati in termini di conquiste egemoniche di fronte a due Paesi in ginocchio.

L’ex Segretario di Stato Henry Kissinger, ad esempio, stuzzicato sull’argomento, affermò che il risultato ideale del conflitto sarebbe stato la sconfitta di entrambi. Di fatto, gli USA, sulla base di queste considerazioni, sostennero scientemente entrambe le parti (sebbene la bilancia penda molto di più sul lato iracheno): ovvero, sostennero l’Iran quando ad attaccare era l’Iraq ed aiutarono l’Iraq quando la fase offensiva spettava all’Iran.
Il sostegno nascosto all’Iran del caso Iran-Contras (peraltro assai limitato), inoltre, risultava estremamente ambiguo. Questo, da un lato violava l’ufficialità dell’Operazione Staunch volta a prosciugare il flusso di armi verso lo stesso Iran (aiutato da Cina, Corea del Nord, Siria, Libia ed anche Israele, per il semplice motivo che questo percepiva l’Iraq come reale minaccia all’egemonia nell’area del Vicino Oriente), dall’altro, si poneva il preciso obiettivo di fornire all’Iran informazioni di intelligence falsate allo scopo di scoraggiare o far fallire sul nascere ogni potenziale offensiva che potesse alterare la situazione al fronte.
Infine, dal 1986 in poi, gli Stati Uniti stabilirono un filo diretto con Baghdad, fornendo ai militari baathisti coordinate e movimenti delle truppe iraniane sul campo. Allo stesso tempo, CIA e Pentagono incoraggiarono la dirigenza baathista ad intensificare gli attacchi contro gli obiettivi economici e civili iraniani (aree residenziali dei centri abitati e navi mercantili in particolar modo). Così, nel corso di quella fase della guerra passata alla storia come “guerra delle petroliere”, l’Iraq poteva colpire impunemente le navi iraniane, mentre l’eventuale risposta iraniana era sempre contrastata dalla marina militare americana che, a partire dal 1987, arrivò a schierare una massiccia flotta nel Golfo Persico.
Ad ulteriore dimostrazione di ciò, il 17 maggio del 1987, un attacco missilistico iracheno colpì la USS Stark causando la morte di 37 membri dell’equipaggio. L’Iraq si scusò immediatamente per quanto avvenuto e, paradossalmente, gli USA utilizzarono l’evento per incolpare l’Iran della recrudescenza del conflitto nella regione. Ancora, il 14 aprile 1988 la fregata USA Samuel Roberts finì su una mina. Evento che gli USA utilizzarono per scatenare l’operazione Prayer Mantis. Questa si proponeva l’obiettivo di provocare la flotta ed il naviglio iraniano in modo che uscisse allo scoperto in alto mare per poi poterla facilmente colpire utilizzando la superiore potenza di fuoco e tecnologica della flotta USA. Di fatto, l’entità degli attacchi statunitensi contro la flotta iraniana fu estremamente pesante.

Infine, sempre per ciò che concerne il diretto coinvolgimento USA nel conflitto, non bisogna dimenticare l'episodio dell'abbattimento dell'Airbus Iran Air, con 290 civili a bordo, mentre svolgeva un volo regolare da Bandar Abbas a Dubai, il 3 luglio 1988. Sull'accaduto, il comandante della USS Vincennes (la nave dalla quale venne lanciato il missile che, tra l'altro, si trovava nelle acque territoriali iraniane), affermò di aver dato l'ordine di far fuoco pensando si trattasse di un aereo da guerra di Teheran. Tuttavia, l'aereo, come confermato anche dai controllori di volo di Dubai, stava salendo di quota. Dunque, non poteva essere una minaccia per la nave americana, con la quale si sarebbe pure identificato. Nonostante ciò, dopo che l'amministrazione Reagan diede spiegazioni sommarie, fuorvianti e autoconsolatorie, il comandante statunitense venne premiato con una medaglia per i "meriti" sul campo.
Ad ogni modo, la guerra si concluse ufficiosamente il 18 luglio 1988, quando l'allora Presidente iraniano (l'attuale Guida Suprema Khamenei), su invito di Khomeini, accettò la risoluzione ONU 598 ed il cessate il fuoco in un momento in cui l'Iran si trovava in grave difficoltà, con poche armi a disposizione (nel totale isolamento internazionale), in gravi condizioni economiche e pressato dall'aggressività nordamericana nel Golfo.
Dal suo canto, due anni dopo il cessate il fuoco e due settimane dopo l'invasione irachena del Kuwait, Saddam Hussein offrì di porre definitivamente fine al conflitto affermando la propria disponibilità ad accettare nuovamente i protocolli di Algeri del 1975. Un'offerta che risuonava come una specie di ammissione di sconfitta nell'istante in cui l'Iraq venne tradito da quelle Monarchie del Golfo che l'avevano sostenuto nella sua campagna distruttiva contro l'Iran.

https://www.ariannaeditrice.it
01/02/2026

Storia dell'Iran tra XX e XXI secolo – Parte IV

L'Iran a cavallo del nuovo secolo

di Daniele Perra



Fonte: Strategic Culture Foundation

La recente nuova fase di destabilizzazione interna alla quale è stata sottoposta la Repubblica islamica dell'Iran e l'insistenza della propaganda occidentale sull'imminenza della sua caduta (con l'appoggio della stessa all'erede dello Shah Reza Ciro Pahlavi) rendono necessario affrontare il particolare percorso storico del

Paese dagli inizi del Novecento fino ai giorni nostri. Solo in questo modo si possono avanzare delle ipotesi su ciò che potrà essere il suo futuro.

Il conflitto con l'Iraq da un lato stroncò sul nascere le aspirazioni khomeiniste all'esportazione della Rivoluzione all'infuori dei confini iraniani; mentre, dall'altro, preparò il terreno per una ulteriore estremizzazione rivoluzionaria di una struttura culturale-sociale già di suo impostata sul tema della costante resistenziale e del sacrificio eroico. A questo proposito, tuttavia, è comunque bene sottolineare che i dati inerenti le perdite iraniane nel conflitto sono stati spesso volutamente gonfiati dalla propaganda occidentale (un qualcosa di simile a quanto avviene oggigiorno con la Russia per ciò che concerne il conflitto in Ucraina) allo scopo di presentare il governo della Repubblica Islamica come "senza scrupoli", "irrazionale" e "massacratore del suo stesso popolo".

All'epoca, ad esempio, si stimò che le perdite iraniane, a causa di quegli attacchi che vennero definiti "ad onda umana", fossero superiori al milione. In realtà, il 23 settembre 1988, i portavoce del governo comunicarono la cifra ufficiale di 160.000 caduti in battaglia, ai quali si aggiungevano altri 30.000 morti a causa delle ferite riportate in combattimento e 39.000 disabili permanenti (in buona parte soldati sottoposti ad attacchi chimici).

Ma tra gli "effetti" della guerra vi fu anche lo straordinario rafforzamento dell'Ordine dei Pasdaran e del Corpo volontario dei Basij. I primi vennero fondati un mese dopo la proclamazione della Repubblica Islamica attraverso un decreto diretto di Ruhollah Khomeini. Le loro prerogative, successivamente, furono inserite anche all'interno del disegno costituzionale. Qui, infatti, all'articolo 150 si legge: "Il Corpo dei Guardiani della Rivoluzione Islamica, fondato nei primi giorni della vittoria di questa Rivoluzione, continua a svolgere le proprie funzioni di difesa della Rivoluzione stessa e delle sue conquiste. Le prerogative ed i doveri di tale Corpo in rapporto alle prerogative e ai doveri delle altre forze armate saranno regolamentati dalla legge, che promuoverà la cooperazione fraterna ed il coordinamento di tutte le forze in questione".

I compiti dell'Ordine sono stati enumerati in otto categorie:

assistere la polizia e le forze di sicurezza nell'arresto o nella liquidazione di elementi controrivoluzionari;
combattere i controrivoluzionari armati;
difendersi dagli attacchi e dalle attività delle forze straniere all'interno del Paese;
coordinare e cooperare con le forze armate del Paese;
formare il personale subordinato dell'Ordine dal punto di vista spirituale, etico, politico e militare;
assistere le istituzioni della Repubblica Islamica nell'attuazione dei principi della Rivoluzione Islamica;
sostenere i movimenti di liberazione e il loro appello per la giustizia degli oppressi del mondo sotto la tutela della Guida della Repubblica Islamica;
utilizzare le risorse umane e le competenze dei membri dell'Ordine per affrontare le calamità nazionali e catastrofi inaspettate, nonché sostenere i piani di sviluppo della Repubblica Islamica per massimizzare completamente le risorse dell'Ordine.

Appare evidente come, nel corso del tempo, l'Ordine dei Guardiani della Rivoluzione si sia rapidamente evoluto trasformandosi nella spina dorsale della Repubblica Islamica: uno Stato nello Stato – posto al di sopra dello Stato e con ampie ramificazioni in ambito educativo ed economico (dall'industria petrolifera all'edilizia popolare) – che deve rendere conto solo alla Guida Suprema.

Tuttavia, c'è un punto che merita particolare attenzione ai fini di questo lavoro: il punto 7. Questo, infatti, mette in evidenza una sorta di carattere sovranazionale dell'Ordine ed il suo impiego in teatri esterni alla Repubblica Islamica. Di fatto, i Pasdaran non solo hanno addestrato militarmente combattenti non iraniani nella regioni limitrofe all'Iran, ma li hanno preparati anche sul piano dottrinale e spirituale, insistendo sul fatto che il gihad sulla via di Dio è al contempo una lotta interiore per divenire un essere umano migliore ed una lotta esteriore contro gli "oppressori", i "nemici di Dio".

Questo compito, in particolare, spetta alla Forza Quds (di cui è stato comandante Qassem Soleimani dal 1998 fino alla sua morte), la cui missione – secondo l'attuale Guida Suprema Khamenei – è quella di "stabilire cellule di Hezbollah in tutto il mondo".

Tuttavia, come già anticipato, a fronte del successo ottenuto in Libano nei primi anni ’80 (ed alla costruzione di un complesso sistema di alleanze con altri movimenti politico-militari della regione), l’Ordine è andato incontro anche ad alcuni fallimenti, come quello di Hezbollah al-Hijaz (nella Penisola Arabica) o quello in Bahrein (dove non è riuscito a garantire un appoggio decisivo ad una popolazione in larga parte sciita a causa della brutale repressione governativa in cooperazione con Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti a seguito delle rivolte del 2011).

Anche il Corpo dei Basij (letteralmente “mobilitazione”) trova il suo fondamento nella Carta costituzionale dell’Iran: “In conformità al sacro versetto coranico ‘E preparate tutte le forze che potrete raccogliere e i cavalli addestrati per incutere paura al nemico di Allah e vostro e altri ancora che voi non conoscete ma che Allah conosce’ (8:60), il governo ha il dovere di mettere a disposizione di tutto il popolo le opportunità e gli strumenti necessari per l’addestramento militare in base alle norme islamiche, così che tutti i cittadini della Nazione siano in grado di provvedere alla difesa armata del Paese e della Repubblica Islamica dell’Iran. Tuttavia, il possesso di armi deve essere autorizzato dalle autorità competenti” (art. 151).

Su queste basi, il Corpo venne creato per mantenere la sicurezza interna in assenza di una forza di polizia fedele al progetto rivoluzionario nei primi anni di vita della Repubblica Islamica. Esso, inoltre, aveva il compito di difendere l’Iran dall’“assalto culturale” dell’Occidente e, in questo modo, ebbe un ruolo di primo piano nella “rivoluzione culturale” che contraddistinse gli anni successivi al 1979. Nel 1980, infatti, l’Imam Khomeini invocò la necessità di una riforma fondamentale del sistema educativo-culturale che riportasse l’Islam al centro dell’insegnamento scolastico. A tale scopo, decise di eliminare progressivamente dalle scuole insegnamenti ed insegnanti che si presentavano indottrinati dall’“Oriente comunista” o dall’“Occidente capitalista”. Così, optò per la chiusura delle università per tre anni: un tempo necessario per formare nuovi professori fedeli ai dettati della Rivoluzione. Allo stesso tempo, vennero adottate delle misure specifiche dopo la riapertura delle università che includevano la creazione al loro interno di associazioni islamiche, di unità di mobilitazione dedite al “gihad universitario”, la formazione di comitati

di disciplina per monitorare l'impegno politico e religioso della comunità universitaria, l'applicazione del velo obbligatorio per le donne, la costruzione di moschee e centri di preghiera e, successivamente, di monumenti per gli eroi della guerra Iran-Iraq.

In tutte queste attività il Corpo dei Basij – fondato su tre pilastri: la natura volontaria, la fede religiosa e la fede negli ideali della Rivoluzione – svolse un ruolo determinante. Così come i suoi membri ebbero modo di distinguersi nel corso del conflitto con l'Iraq. Lo stesso Khomeini ebbe modo di affermare riguardo ad uno di loro (il quattordicenne Muhammad Hossein Fahmideh che si gettò carico di esplosivo contro un carro armato iracheno): "Non chiamatemi Imam. Lui è il nostro Imam, che a quattordici anni si è lanciato con il suo piccolo cuore contro il nemico. Il suo esempio vale più di cento penne [degli eruditi] e di mille lingue [dei devoti]".

Oggi, i Basij, alla pari dei Pasdaran, sono presenti in tutti i settori delle società iraniana, essendosi trasformati in una organizzazione estremamente complessa (in parte di carattere economico e sociale ed in parte gruppo paramilitare con compiti di polizia). Anche questo modello – non privo di elementi critici (come un certo "abuso di potere" di alcuni membri, fattore che ne ha inquinato i principi d'azione incentrati sulla rettitudine e sulla difesa culturale) – è stato sottoposto a strategie di esportazione da parte del potere centrale. Tattiche similari a quelle attuate dai Basij, ad esempio, si ritrovano sia in Libano che in Palestina (soprattutto a Gaza).

A differenza di Muhammad Ali Jinnah, padre politico del Pakistan – e, se si vuole, dello stesso Profeta dell'Islam – alla sua morte, Ruhollah Khomeini aveva lasciato indicazioni ben precise (una solida costituzione scritta) su ciò che sarebbero dovute essere le fondamenta politico-istituzionali della Repubblica Islamica. Dopo di lui, la carica di Guida Suprema venne assunta da Ali Khamenei (non senza alcune perplessità di chi lo considerava poco ferrato nelle questioni religiose, o almeno non preparato come l'ayatollah Montazeri, tra i successori designati, che aveva mosso critiche pesanti contro la campagna di esecuzioni del 1988 contro i prigionieri politici).

Khamenei, già presidente della Repubblica e reduce della guerra

contro l'Iraq (dove venne gravemente ferito ad un braccio), si era costruito una legittimità e notorietà negli anni precedenti la Rivoluzione a seguito delle sue numerose incarcerazioni nelle prigioni della Savak, dove venne ripetutamente sottoposto ad atti di violenza e tortura sia fisica che mentale. Inoltre, venne più volte esiliato nella aree di confine dell'Iran da parte dello Shah; ed in ogni occasione riusciva a guadagnarsi le simpatie della popolazione locale grazie alla sua operosità (come in occasione della pesante alluvione di Iranshar nel 1978).

Ora, l'era Khamenei può essere suddivisa in diverse fasi. Superata la fase di consolidamento dello Stato successiva alla Rivoluzione ed al conflitto con l'Iraq, la nuova Guida Suprema ha concentrato i suoi sforzi sul piano geopolitico soprattutto sulla sicurezza della Repubblica Islamica e sulla ricerca di un modello di sovranità olistica; ovvero in tutti i campi (dalle relazioni internazionali alla cultura popolare e strategica). Stato sovrano è infatti quello che decide per se stesso come rapportarsi ai propri problemi sia interni che esterni, e decide da solo anche quando è necessario ricorrere ad aiuti esterni (apertura commerciale o meno verso l'esterno, forniture di aiuti militari e così via).

Dunque, dopo una prima fase in cui l'obiettivo della Repubblica Islamica è stata la mera sopravvivenza (a seguito della brutale guerra contro l'Iraq), la seconda fase è stata indirizzata al rafforzamento dello Stato. Questo deve essere interpretato su due livelli: a) il livello domestico con l'esercizio della forza in nome della giustizia, lo sviluppo delle capacità economiche e di una forza militare ed il conseguente sviluppo di una strategia da applicare verso l'esterno; b) un livello internazionale rivolto alla ricerca di riconoscimento, di eventuali alleanze o al tentativo di disarticolare quelle dei propri rivali regionali e/o globali.

A questo proposito, è bene sottolineare innanzitutto che l'Iran si trova sottoposto ad un regime alternato di embargo e sanzioni più o meno dalla nascita stessa della Repubblica Islamica. Cosa che ne ha reso piuttosto complesso uno sviluppo economico capace di investire la totalità della sua popolazione. È chiaro che questo regime sanzionatorio è stato ampiamente aggirato nel corso del tempo. Tuttavia, come noto, i regimi sanzionatori tendenzialmente hanno il

demerito di non colpire le élite di potere ma le fasce più deboli della popolazione. Nel caso specifico della Repubblica Islamica, i proventi dell'aggiramento delle sanzioni sono stati storicamente investiti in modi diversi: a) per finanziare il programma missilistico e nucleare (soprattutto civile, ricordiamo che esiste una fatwa, ancora valida, dell'Imam Khomeini che vieta la costruzione di armi nucleari); b) per sostenere diverse milizie regionali compartecipi della costruzione di un sistema di difesa dell'Iran su più linee (Palestina, Libano, Siria, Iraq sul fronte occidentale, dove si trova il nemico principale, Israele); c) una parte infine è stata redistribuita attraverso le fondazioni caritatevoli (bonyad) variamente collegate alle istituzioni della Repubblica Islamica per mantenere inalterato il suo capillare sistema di controllo sullo Stato e la popolazione (alcuni sostengono che queste controllino circa il 20% PIL iraniano). Questo dice in primo luogo che un'ampia porzione della popolazione vive grazie alla struttura/esistenza stessa della Repubblica Islamica. Di conseguenza, oggi, parlare di popolo iraniano (nella sua interezza) che desidera il rovesciamento del regime, nel migliore dei casi, è del tutto fuorviante. Ed è difficile pensare che lo stesso voglia segare il ramo dell'albero sul quale è seduto.

Indubbiamente, allo stesso tempo, esiste una porzione di popolazione che non ha goduto (o ne ha goduto meno) dei dividendi dell'aggiramento del regime sanzionatorio o più in generale della "ricchezza". Questa è quella che più frequentemente manifesta il suo malcontento; chiede riforme ed anche un ricambio generazionale nei vertici del potere (forse, uno dei maggiori problemi della Repubblica Islamica odierna). Ad essa si aggiunga pure una borghesia "occidentalizzata" che tendenzialmente accetta di buon grado il "regime islamico" in nome del quieto vivere, ma che è sempre pronta a voltare le spalle allo stesso appena se ne presenta l'occasione.

Inoltre, bisogna considerare che il regime sanzionatorio rende l'Iran ancor più vulnerabile di fronte alle oscillazioni del mercato petrolifero ed alla dipendenza delle transazioni internazionali dal valuta statunitense, il dollaro. Fattore che, tra l'altro, viene utilizzato da Washington per provocare crisi economico-finanziarie al suo interno ormai con frequenza sempre maggiore e per portare avanti quella che il politologo John Mearsheimer ha definito la tattica tradizionale (in quattro fasi) delle "rivoluzioni colorate": 1) regime sanzionatorio; 2)

protesta popolare più o meno infiltrata e strumentalizzata dall'esterno; 3) disinformazione e propaganda incessante che prepara un sostegno all'azione non criticamente fondato; 4) azione militare. Ad oggi, per ciò che concerne l'Iran manca solo la quarta fase.

Questo rende esplicito il fatto che se nei primi tempi della Rivoluzione il motto "né Occidente, né Oriente, Repubblica Islamica!" poteva avere un suo valore e fascino, in questo preciso momento storico l'Iran non può sopravvivere senza un'aperta cooperazione con l'Oriente inteso non più come il "blocco socialista" ma come spazio eurasiatico rivolto allo sviluppo di un sistema multipolare (Cina, Russia, India e Pakistan, soprattutto), cercando anche di accelerare il processo di de-dollarizzazione dell'economia globale. Sono fondamentali in questo senso gli accordi di cooperazione strategica con Russia e Cina, l'ingresso in organizzazioni internazionali come la Shanghai Cooperation Organization e la struttura BRICS (fortemente ricercate dall'amministrazione Raisi). E fondamentale sarebbe la costruzione di una reale alleanza militare con i vicini: Pakistan, Turchia ed anche Arabia Saudita, nonostante le frizioni del passato.

Tuttavia, rimane una corrente politica (anche importante) all'interno delle istituzione favorevole, al contrario, ad una maggiore apertura verso Occidente; quella che nei primi anni '2000 aveva pensato ad una "grande patto" con gli Stati Uniti d'America (da non dimenticare che l'Iran fu il primo Paese musulmano a mostrare cordoglio a Washington dopo gli attentati dell'11 settembre 2001) per dirimere le controversie e trovare un appeasement regionale. Ed è la stessa corrente che ha spinto per l'accordo sul nucleare del 2015, successivamente stracciato da Donald J. Trump, e per una nuova fase di negoziati bruscamente interrotti dall'aggressione israeliana del giugno 2025.

Sul piano della sicurezza interna, inoltre, l'Iran deve affrontare anche il grave problema delle infiltrazioni e della presenza di gruppi terroristici all'interno dei propri confini che spesso agiscono in modo coordinato con le agenzie di intelligence israeliane e nordamericane. Un caso particolare, in questo senso, è rappresentato dal MeK: i mujahedin-e khalq (o guerrieri del popolo). La storia di questo movimento merita l'apertura di una breve parentesi.

Nato intorno alla metà degli anni ’60 del secolo scorso su basi ideologiche che mischiavano elementi marxisti con alcuni aspetti propri dell’Islam sciita (i membri erano invitati a vivere in collettivi ed a studiare i modelli economici del socialismo reale), il MeK ha giocato un ruolo importante negli eventi rivoluzionari dimostrando una notevole capacità nell’organizzazione di azioni rapide quanto efficaci contro il potere dello Shah. Nell’istante postrivoluzionario, tuttavia, l’Imam Khomeini iniziò (non a torto in effetti) a dubitare sulle reali intenzioni di Masoud Rajavi (guida dal 1979) e del movimento stesso che, dopo l’esclusione dalla vita politica del Paese, optò per la lotta armata contro la neonata Repubblica Islamica. Dal 1981 al 1986, i vertici del MeK vissero un dorato esilio parigino nel corso del quale, dopo la creazione del già citato Consiglio Nazionale di Resistenza (in cooperazione con l’ex primo Presidente dell’Iran postrivoluzionario Abolhassan Banisadr), cercarono nuovi consensi in Occidente presentandosi come movimento laico, democratico, a favore del libero mercato, e campione della causa dell’autonomia del Kurdistan. Questo è stato solo il primo dei non pochi cambi di paradigma del gruppo. Infatti, a partire dal 1985, a seguito delle seconde nozze con Maryam Azodanlu (ex sposa di un suo stretto collaboratore), Rajavi iniziò a parlare di una nuova “rivoluzione ideologica” che avrebbe portato alla parità dei sessi all’interno del gruppo. Per fare ciò attribuì alla sua nuova sposa il ruolo di guida del MeK ponendola al suo stesso livello e paragonando il nuovo matrimonio a quello del Profeta Muhammad con Aisha. Allo stesso tempo, riservò per sé il titolo di Imam-e Hal (Imam del presente).

A seguito dell’intervento di Teheran in favore della liberazione di alcuni cittadini francesi tenuti in ostaggio in Libano, il MeK, nel 1986, venne costretto ad abbandonare la Francia per l’Iraq dove poté godere della protezione e dell’assistenza militare del regime di Saddam Hussein in cambio di servizi di traduzione e di operazioni oltre le linee in quella guerra che in Iran viene chiamata anche come “Sacra Difesa”. Nel 1988, a cavallo del definitivo cessate il fuoco, Rajavi lanciò l’operazione “Luce Eterna”: di fatto, un vero e proprio tentativo di invasione dell’Iran da parte dei miliziani del gruppo nella speranza di scatenare un (mai avvenuto) sommovimento popolare contro la Repubblica Islamica (una sorta di “Baia dei Porci iraniana” che la storiografia occidentale ricorda solo per le esecuzioni degli uomini fatti prigionieri dalle autorità della Repubblica Islamica, senza

mai fare riferimento alle cause – pratica assai diffusa da certa propaganda, quella di invertire cause ed effetti di un determinato evento in modo da attribuirne le responsabilità al nemico del momento – come si è visto per il caso ucraino).

Di fronte al palese fallimento (il MeK perse oltre la metà dei propri membri), Rajavi, al posto di riconoscere i propri errori, non fece altro che accusare i suoi uomini di avere la mente deviata da pensieri di natura sessuale. Da quel momento in poi, infatti, si registra un nuovo sviluppo ideologico all'interno del movimento che assume sempre di più i connotati della setta pseudoreligiosa votata al culto della personalità della sua coppia guida. Ai membri (molti dei quali tenuti in cattività contro la loro stessa volontà, privati dei documenti, minacciati di pesanti ritorsioni in caso di fuga e sottoposti al lavaggio del cervello) venne imposto il celibato ed il taglio totale delle comunicazioni con la famiglia. L'amore per la propria famiglia doveva essere sostituito dall'amore per i Rajavi e dalla speranza che il futuro dell'Iran possa essere sotto il loro segno (come recitano alcuni canti del gruppo).

A ciò si aggiunga il ruolo giocato dal MeK nella soppressione delle rivolte popolari contro il regime di Saddam scoppiate dopo l'Operazione Desert Storm. Un'azione che si trasformò rapidamente in una forma di pulizia etnico-confessionale contro la comunità sciita irachena (cosa che, insieme alla partecipazione diretta alla "guerra imposta" ed all'uccisione di migliaia di cittadini iraniani, valse la perdita di quella poca credibilità rimasta al gruppo all'interno dell'Iran) e contro la minoranza curda (paradossale se si pensa che il MeK ha spesso cercato di proporsi come sostenitore della loro autonomia). Va da sé che la rivolta venne ampiamente incoraggiata da Stati Uniti e Gran Bretagna (non dall'Iran), salvo poi ritirare immediatamente il loro sostegno in modo tale che il regime di Saddam potesse fare strage degli sciiti invisi tanto ai vertici di Baghdad quanto a Washington.

Nonostante il MeK abbia sempre cercato di negare la sua partecipazione nei fatti del 1991, è rimasta celebre una frase di Masoud Rajavi: "mettete i curdi sotto i vostri carri armati e risparmiate le pallottole per le Guardie Rivoluzionarie".

Di fatto, il MeK è rimasto fino all'ultimo fedele a Saddam Hussein, con

tanto di breve inserimento all'interno della lista internazionale delle organizzazioni terroristiche fino al suo trasferimento in Albania (sebbene, come affermato in un interessante documento della Rand Corp, Think Tank vicino al Pentagono, non sia mai stato trattato realmente come tale). Dalla seconda aggressione occidentale all'Iraq, inoltre, non si hanno più notizie di Masoud Rajavi – sotto una forma di occultamento che ricorda parodisticamente quello dell'ultimo Imam dello sciismo imamita – che ha lasciato alla moglie il ruolo di volto pubblico del Consiglio Nazionale di Resistenza. Da non tralasciare, infine, il fatto che la stessa Repubblica Islamica, dopo l'attacco all'Iraq, propose agli Stati Uniti uno scambio di prigionieri: membri del MeK detenuti nelle prigioni della coalizione in Iraq in cambio di membri di al-Qaeda detenuti in Iran. Gli Stati Uniti rifiutarono avanzando dubbi sul rispetto dei diritti umani nelle carceri iraniane (cosa ancora una volta paradossale se si considerano i casi di tortura a Guantanamo o ad Abu Ghraib). In realtà, lo fecero sapendo che i membri del MeK (come effettivamente avvenuto) sarebbero tornati utili per operazioni oltre il confine iraniano (assassinii mirati di scienziati e ufficiali, ad esempio).

Questo excursus è servito in primo luogo a dimostrare come un movimento che gode di assai poca stima all'interno dei confini della Repubblica Islamica venga presentato in Occidente come alternativa credibile ad essa (lo stesso discorso vale per l'erede dello Shah, Reza Ciro Pahlavi). Lo scarso successo popolare (buona parte dei membri odierni sono reclutati tra l'immigrazione iraniana con promesse di asilo politico e occupazione in Occidente), infatti, si accompagna ad un notevole successo politico ed economico ottenuto con audaci operazioni di promozione della propria immagine nei centri di potere occidentale, con la frode manifesta (presentandosi sotto la veste di diverse associazioni rivolte alla difesa dei diritti umani in Iran) ed attraverso la costruzione di un vero e proprio impero finanziario ed immobiliare (pacchetti azionari, finanziamento illecito di Partiti, proprietà di case da gioco ed alberghi).

Dunque, non sorprende più di tanto il fatto che, già nel 2016, Giulio Terzi (importante riferimento per la politica estera del principale Partito di governo in Italia, quel "Fratelli d'Italia" che ha presentato addirittura una mozione al parlamento europeo per inserire le Guardie Rivoluzionarie iraniane nella lista UE delle organizzazioni terroristiche)

abbia affermato in un articolo pubblicato sul sito informatico politico.eu: “There is another government waiting in the wings, prepared to shape a future for Iran that is based on declared principles of secularism, democracy and gender equality as it has been articulated by President of the National Council of Resistance of Iran, Maryam Rajavi”. E che nel dicembre del 2022 abbia parlato nuovamente di “cambio di regime” in Iran.

Si è parlato di un “grande patto” tra Iran e Stati Uniti che i vertici politici della Repubblica Islamica (sotto la presidenza Khatami) pensavano di portare a compimento per ridurre le tensioni tra i due Paesi. Ad onor del vero, l’attacco all’Afghanistan nel 2001 e la seconda aggressione degli Stati Uniti all’Iraq (2003), di fatto, eliminarono due tra i principali rivali regionali della Repubblica Islamica: il regime talebano a Kabul (con cui l’Iran ebbe non poche frizioni collegate alla persecuzione della componente etnica hazara, musulmana sciita) e quello di Saddam a Baghdad (con la possibilità, finalmente, di poter direttamente influenzare l’ampia popolazione sciita irachena, a lungo esclusa dai gangli del potere).

Dunque, non è incorretto affermare che le azioni dell’amministrazione Bush Jr. abbiamo in qualche modo favorito la strategia geopolitica dell’Iran di acquisizione di quote egemoniche in quello che in altre occasioni è stato definito come l’heartland mediorientale: l’arco settentrionale del Golfo Persico con il suo entroterra (regione ricca di riserve petrolifere ed a maggioranza sciita). Senza considerare che il rifiuto (da parte israeliana) di restituire le alture del Golan alla Siria, dopo una prima fase di avvicinamento della stessa all’Occidente, ha riportato Damasco vicino all’Iran (con conseguente sconfitta di Tel Aviv nella “guerra dei 33 giorni” con Hezbollah in Libano). Paradossalmente anche le “primavere arabe”, con i loro nefasti effetti, hanno consentito all’Iran di espandere ulteriormente la sua aree di influenza grazie all’opposizione armata al fenomeno terroristico del sedicente Stato islamico o alla partecipazione attiva nel conflitto siriano. Qui, grazie alla costruzione di una rete di alleanze informali basate sia su un approccio socio-costruttivista (fratellanza etnico-religiosa) che realista (creazione della suddette linee di difesa per il “santuario”, rappresentato dalla Repubblica Islamica, secondo la dottrina del già citato Qassem Soleimani), l’Iran è riuscito a dare vita ad uno schema geopolitico capace di mettere in difficoltà l’egemonia

statunitense nella regione ed a minare gli interessi israeliani di lungo periodo.

C'è chi ha definito tale strategia come una forma di imperialismo neosafavide. Tuttavia, anche alla luce della teorie sull'imperialismo di Hobson e Lenin, questo approccio sembra piuttosto fuorviante. L'imperialismo, infatti, si presenta come un sistema per dare sollievo all'estero alla classe economicamente più ricca. Questo [l'imperialismo], facendo riferimento proprio alle teorie di John A. Hobson, implica l'uso della macchina militare statale da parte di interessi privati in modo da assicurarsi profitti economici all'infuori del proprio Paese. Per tale motivo, tendenzialmente, l'imperialismo porta allo Stato vantaggi concreti ridotti a fronte di vantaggi privati enormi. In riferimento alla Repubblica Islamica, invece, è vero il contrario. Le azioni dei pasdaran all'estero, storicamente, sono sempre state incentrate al consolidamento della forza statale (soprattutto la sua capacità deterrenza nei confronti dei rivali regionali) e mai al mero arricchimento di soggetti privati. Di fatto, la stessa spesa in sostegno delle milizie vicine a Teheran, dalla Palestina allo Yemen, ha spesso rappresentato una criticità per la Repubblica Islamica. Un problema che è stato talvolta evidenziato nelle manifestazioni di protesta che periodicamente si svolgono nella strade iraniane contro il carovita, gli sprechi, la corruzione e così via.

Detto ciò, proprio con l'assassinio di Qassem Soleimani nel 2020 (prima amministrazione Trump) è iniziata una sorta di "controffensiva occidentale" nella regione volta a ridurre l'influenza dell'Iran e soprattutto a penetrare le sue linee di difesa. In questo senso devono essere letti il massacro di Gaza, una nuova fase di conflitto contro Hezbollah, il successo del conglomerato terroristico guidato da Ahmad al-Shaara in Siria (con il taglio dei rifornimenti terrestri verso Hezbollah) e la progressiva costruzione del cosiddetto "corridoio di David" (che, in linea teorica, dovrebbe spingere l'influenza israeliana fino ai confini iraniani utilizzando milizie locali compiacenti).

Una controffensiva che, di fatto, ha consentito ad Israele ed USA di intensificare attacchi e pressione nei confronti dell'Iran fino ad arrivare alla "guerra dei 12 giorni" ed all'attuale situazione di guerra ibrida. A questo proposito, tra l'altro, è opportuno riportare che non è la prima volta che l'Iran affronta simili manifestazioni di protesta interna. Già

nel 2009, un'ondata di protesta nota come "movimento verde" affollò le strade delle città iraniane a seguito della sconfitta riformista nelle elezioni presidenziali, con conseguente secondo mandato di Mahmoud Ahmadinejad (che aveva mostrato notevole ostilità nei confronti dell'Occidente). Altri episodi meritevoli di menzione sono quelli del 2019 e del 2022. In riferimento a quest'ultimo, l'analista Aldo Braccio ha scritto sul sito informatico di "Eurasia. Rivista di studi geopolitici": "La morte della giovane Mahsa Amini – avvenuta in circostanze tuttora non chiare – ha costituito l'"occasione perfetta" per innescare un attacco su larga scala contro la Repubblica Islamica dell'Iran. Un attacco quanto mai ipocrita e pretestuoso, che ha dato il via a una serie di manifestazioni – non molto partecipate, per la verità, ma sapientemente riprese e amplificate dai media occidentali, che le hanno artatamente confuse con altre, legittime rivendicazioni di carattere economico – e di vere e proprie aggressioni e atti di guerriglia urbana, con morti e feriti tra i civili coinvolti e gli agenti dell'ordine. […] Dicevamo di occasione perfetta del caso Amini: infatti oltre che donna, giovane e senza velo, la stessa era curda, e ciò ha immediatamente favorito la simpatia di una parte dell'opinione pubblica occidentale. Tale simpatia indotta corrisponde in realtà a un preciso e importante ruolo affidato dagli atlantisti ai Curdi: contribuire in nome del separatismo curdo alla balcanizzazione del Vicino Oriente, attaccando la sovranità di ben quattro Stati: Iran, Iraq, Turchia e Siria. Gli Iraniani conoscono perfettamente tale strategia, che si muove parallela alle accuse sui "diritti umani" e alla non conformità agli "standard occidentali". Essa è da anni presente particolarmente nelle analisi e negli studi del Center for Strategic and International Studies, il pensatoio nato nel 1962 attraverso il quale intellettuali decisivi come Kissinger e Brzezinski hanno indirizzato la politica estera statunitense; pensatoio la cui presidenza è oggi affidata a Thomas Pritzker, miliardario ed erede di un'illustre famiglia ebreo-ucraina. In particolare nel 2019 il CSIS ha insistito nel caldeggiare l'utilizzazione dei Curdi iraniani in funzione anti-Repubblica islamica, per spezzare la continuità territoriale e ideale fra Teheran e i suoi alleati, incluso Hezbollah. […] Venendo ai giorni nostri, l'agenzia iraniana Tasnim ha denunciato la presenza di gruppi armati e di enormi carichi di armi consegnati ai Curdi iraniani nei centri prossimi al confine con l'Iran; i guerriglieri dipenderebbero dalle organizzazioni Komala e PDK, le cui basi nell'Iraq settentrionale sono state di conseguenza colpite nei giorni scorsi dalle forze di terra del

Corpo delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche con l'obiettivo di garantire una sicurezza duratura; e non solo alle frontiere, ma, considerato il massiccio coinvolgimento occidentale tramite le organizzazioni terroristiche, anche all'interno dei confini nazionali".

Anche oggi la strategia occidentale non è diversa. Infatti, ad una prima fase di proteste e manifestazioni più o meno spontanee e legate principalmente al dato economico (dove sono scesi in piazza anche settori tradizionalmente conservatori della società iraniana, come la piccola borghesia mercantile), ha fatto da contraltare una seconda fase di aperta rivolta, con minore partecipazione popolare da un lato, ma con un aumento cospicuo in termini di intensità e violenza (con veri e propri atti di vandalismo e terrorismo), dall'altro. Nel momento in cui si scrive è difficile valutare il dato delle vittime tra rivoltosi e forze di sicurezza. Ciò che è evidente, come riconosciuto dallo stesso Mossad, è l'infiltrazione tra i primi di mercenari ed elementi vicini all'intelligence israeliana. Ed è altrettanto difficile pensare che quanto avvenuto non avrà un seguito, sia esso un attacco diretto contro l'Iran o una prosecuzione della condizione di guerra ibrida per indebolirlo ulteriormente dall'interno. Di sicuro, la Repubblica Islamica necessita di una programma di riforme che riduca le contraddizioni interne alla sua società (ad esempio, all'alto volume di donne laureate non corrisponde il loro inserimento negli ambienti lavorativi) ed apra la sua economia al commercio interno allo spazio eurasiatico senza, ovviamente, rinunciare al controllo sulla sua industria strategica ed alla sua sovranità culturale.